

WARBURG INSTITUTE  
DNH 160



BIBLIOTHEK WARBURG  
DNH 160

U  
2  
H  
160

# LODI DI DAME NAPOLETANE

DEL SECOLO DECIMOSESTO

DALL' "AMOR PRIGIONIERO",

DI MARIO DI LEO

CON NOTIZIE ED ESTRATTI

DI ALTRI POEMETTI SINCRONI DI SIMILE ARGOMENTO

A CURA

DI

G. CECI E B. CROCE

NAPOLI

MDCCCXCIV.







5499  

---

8258

D  
4  
H  
160



1814 ✓

d  
n  
h  
160

# LODI DI DAME NAPOLETANE

DEL SECOLO DECIMOSESTO

DALL' "AMOR PRIGIONIERO",

DI MARIO DI LEO

CON NOTIZIE ED ESTRATTI

DI ALTRI POEMETTI SINCRONI DI SIMILE ARGOMENTO

A CURA

DI

G. CECI E B. CROCE

NAPOLI

MDCCCXCIV.



LOMI DI DAME NAPOLETANE

DEL SECOLO DECIMOSESTO

ITALIA. AMOR PRIGIONIERO

IN MARIO DI LEO

CON NOTE ED ESTRATTI

OPERA DI MARIO DI LEO

Edizione di CL copie numerate

N. /41

G. GECI E R. GECI

Estratto dalla *Rass. Pugl.*, a. XI.  
Trani, coi tipi di V. Vecchi.

AD ERRICHETTA CAPECE LATRO

DUCHESSA DI ANDRIA.



*Una volta, gentilissima Duchessa, le dediche avevano press'a poco il valore e l'importanza dei contratti che si fanno tra autori ed editori; ma ora che la produzione letteraria si svolge economicamente in tutti altri modi, l'uso delle dediche è tornato in realtà quel ch'era prima solo in apparenza: una forma con la quale manifestiamo i nostri sentimenti verso l'uno o l'altro dei nostri amici.*

*Voi ci permetterete dunque di dedicarvi, come espressione della nostra stima e devozione, questo libriccino, il cui argomento, ci sembra, rende non inopportuna la nostra offerta. Voi troverete in esso un antico elogio poetico dell'alta società muliebri napoletana della prima metà del secolo decimosesto, che noi abbiamo ristampato ed illustrato come meglio ci è stato possibile.*

*Abbiateci sempre*

*Devotissimi*

GIUSEPPE CECI  
BENEDETTO CROCE.



## INTRODUZIONE

### I.

Abbiamo pensato di ristampare e illustrare un brano del leggiadro poemetto, intitolato *l'Amor prigioniero*, del cinquecentista Mario di Leo.

Crediamo in tal modo di far cosa grata agli studiosi della società napoletana della prima metà del secolo decimosesto, e specialmente poi ai raccoglitori di notizie intorno alla storia delle famiglie.

Ma il poemetto del Di Leo è anche il saggio di un genere di produzione che dà luogo a curiose considerazioni così per la storia del costume, come per quella della letteratura. Esso appartiene all'abbondante serie dei cataloghi elogiativi della società muliebree, che, nella forma letteraria di poemetti, di capitoli, di epigrammi, appaiono numerosi nella nostra letteratura, e certamente anche nelle letterature straniere.

I sentimenti motori di questa produzione letteraria bisogna cercarli nella galanteria cavalleresca e nell'adulazione cortigiana. Entrerebbe in una falsa via, o meglio,



sbalzerebbe nel vuoto chi volesse rintracciarli invece nel cosiddetto culto della donna: in quel culto *cristiano-germanico* della donna contro il quale si scagliava, colla solita arguta violenza, lo Schopenhauer (1). Il culto sentimentale della donna, — che rappresenta una strana complicazione, o contaminazione, dell'istinto sessuale con le più pure idealità morali dell'uomo — qui non c'entra affatto.

Galanteria e adulazione, niente altro: e questi sentimenti raggiungevano il più alto grado nella società del secolo decimosesto, nella quale la sempre forte aristocrazia feudale dava le condizioni favorevoli all'adulazione di classe, e le consuetudini galanti rifiorivano in Italia sotto l'influenza del galantissimo popolo spagnolo. Esternamente, si traducessero nelle forme letterarie in voga: dalla mitologia si toglievano le invenzioni e le allegorie; l'ottava, modellata sullo stampo di quella ariostesca, forniva il mezzo dell'espressione.

Nel seicento, quegli elogi rivestirono sovente le forme degli anagrammi, degli epigrammi, ecc. Ma poi, scemate via via di forza e la galanteria e l'adulazione, pel cangiamento accaduto nei sentimenti sociali, i cataloghi elogiativi divennero meno frequenti e sono ora mancati del tutto. O pur vivono solo vita prosastica stentata nelle cronache

(1) Ci sia lecito ricordare un libro dimenticato, e pur non privo di valore, su questo argomento, di GIAMBATTISTA AJELLO: *Della multiebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo*, Libri due, Napoli, 1841.

mondane dei giornali, nelle quali — pare impossibile! — la galanteria e l'adulazione son diventate anche più artificiali e vuote di quel che sieno mai state pel passato.

Tempi severi si preparano; e le donne son discese non solo dai troni dei loro castelli feudali, ma anche da quei troni di nuvole dove l'egoismo maschile le aveva collocate, facendole dee da burla perchè non fossero esseri umani davvero. La galanteria, che aveva una volta numerosi e non volgari cultori, ora ne ha pochi e di bassa lega. È vero, d'altra parte, che l'amore-passione, sorgente remota della galanteria, acquista ora una forza paurosa e piglia le forme più complesse, favorito dalla nevrosi della società nella quale viviamo, e dai raffinati bisogni estetici e sentimentali. Anche l'amore ha la sua storia; ed è un errore il credere che si sia amato sempre allo stesso modo, in tutti i tempi. Chi può dire, nella crisi morale che attraversiamo, *come si amerà* in tempo di più solida moralità, di più illuminata civiltà?

Ma non divaghiamo, e ci basti aver accennato a quale ordine di considerazioni ed osservazioni, per rispetto alla storia del costume, possan dar luogo le produzioni del genere del poemetto del quale ora ci occupiamo.



essi stessi sanno: veri asini portatori di misteri! E Barletta indicano i versi del Di Leo, quando sieno bene interpretati: infatti, egli dice:

meco nacque  
presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto  
del loco, ove il Gargano entra ne l'acque... (1).

Dal poemetto sappiamo anche ch'egli ebbe a maestro un saggio Tadeo di Barletta,

per cui s'impingua  
la schiera de gl'ingegni alti e sublimi...

dal quale prese gli elementi primi, e ch'egli, in un certo punto del poemetto, s'elegge per suo duca.

Il poemetto fu da lui dedicato alla Marchesana di Padula, Donna Maria di Cardona.

Molto semplice n'è la tela. Nel tempo felice del regno di Carlo V,

ne l'alma età che dal furor del cielo  
vive sicura a l'ombra d'un bel lauro,  
sotto colui che pien di santo zelo  
mentre l'aria minaccia e frena il Mauro...

(1) Nei fuochi di Barletta, Arch. di Stato, del 1522 si trova segnato un *Marianus Di Leo* di a. 35 e famiglia, che ricompare nei fuochi del 1532, e in quello del 1545; ma non può essere il nostro. Nella numerazione del 1545 accanto a quel nome è scritto: *boccerius!*

il sommo Giove chiama a consiglio gli Dei. L'ordine del giorno reca una comunicazione della presidenza. Giove predilige la felice terra della Campania, che aveva prima scelta per suo soggiorno, e avendola poi abbandonata pel cielo, non aveva cessato di colmarla d'ogni sorta di doni. Ed ora l'aveva ornata di una eletta schiera di belle e nobili donne:

in questa etade io volsi  
far delle forze mie l'ultime prove;  
e fei le belle donne in cui raccolsi  
eguali al mio poter bellezze nove;  
ne le cui vaghe e caste membra avolsi  
i più bei spirti e più graditi a Giove...

A queste belle donne ha stabilito d'ornar la fronte d'un bel trofeo: *corona triumphal di sacro alloro*.

Intanto, nell'isola di Cipro, Venere fa osservare, a suo figlio Amore che egli, che distende il suo imperio dovunque, non ha potere sul Sebeto:

Le ninfe del Sebeto sol maneggio,  
che sprezzan del tuo foco il santo ardore,  
si vaghe e belle che fra lor non veggio  
od occhio o volto onde non spiri amore;  
perchè l'ingrate in tutto il resto seggio  
di lor t'hàn dato, for che dentro il core;  
onde per lor beltade ancor s'estoglie  
l'alta possanza tua con nove spoglie:

e l'esorta alla nuova conquista. Amore si mette in via; tocca l'isola di Creta, la Sicilia, e giunge nel golfo di Napoli, dal quale contempla, rapito, la mirabile scena. Que-



sto sarà il campo della lotta; e, da stratega accorto, Amore pensa di costruirsi una fortezza che gli serva da base d'operazione:

E di farsi una rocca entra in pensiero  
e salda e forte nei baiani campi,  
onde uscir possa e far sue prede intorno,  
e poi tornar di nove spoglie adorno.

Indarno Proteo, al grido d'Amore, uscendo dalla costiera di Posilipo, lo dissuade dalla rischiosa impresa. La rocca sorge sopra un'altura, che potrebbe esser quella di Miseno. E di là, comincia a fare scorrerie e prede e stragi. In una di queste scorrerie, ferisce e prende prigioniero lo stesso poeta, il quale è menato, per tal modo, nella rocca e può descrivercela di veduta. Qui s'incontra col suo maestro Tadeo, al quale racconta i mali che soffre per cagion d'amore. Il maestro lo rimprovera del suo travimento:

Tu fai gran fallo indegno di perdono,  
mentre, servendo Amor, t'agghiacci e sudi;  
ch'io sempre fei di te presagio buono  
quand'eri meco già negli anni crudi;  
e fora il nome tuo di qualche suono,  
se pur seguissi que' lodati studi;  
i quai tralasci omai, fattoti servo  
d'un fanciul nequitoso, empio e protervo.

Segue la descrizione della rocca, e delle molte immagini dipinte e scolpite, che mostrano le vittorie d'Amore sugli uomini e sugli dei. Finalmente, vede lo stesso Cupido,

intorno a cui  
stava una turba di mill'altri Amori,  
che in età gli eran pari, ma di lui  
nel grado e negli uffici eran minori;  
e mi pens'io ch'eran que' frati sui  
ch'a la gente plebea pungeano i cori.

A una colonna eran sospesi i suoi trofei guerreschi, dei quali il poeta fa l'elenco.

Qui ha fine il primo canto. — Il canto secondo s'apre con le scuse del poeta sull'incapacità sua a trattare un tanto alto soggetto. Quanti altri lo avrebbero potuto far meglio! E nomina Sincero, l'Ariosto, Bernardo Tasso, il Molza, il Bembo (che ha lasciato di comporre versi d'amore, e

or scrive storie, e volge i vecchi annali  
de la gran terra che Nettuno affrena);

e Vittoria Colonna, il Martirano, il dotto Alifio, il Capi-  
cio, Rutilio (1).

Ma, continuando nel racconto, mentre Amore è nella rocca, il vecchio Sebeto chiama a consiglio le sue ninfe; ed esposti loro i danni che quel Dio superbo fa nella nostra terra, le incita ad andargli contro e a domarlo. Al qual proposito racconta un sogno che lo affida della vittoria:

(1) L'*Alifio*, era Antonio Díaz Garlon, Conte d'Alife; il *Capicio*, Scipione Capece; *Rutilio*, Bernardino Rota.



Vidi un ingordo angel che aveva il rostro  
famelico e bramoso di rapina,  
che mentre un stormo di colombe assale  
resta prigion, privo di lume e d'ale.

Giunone, memore dei torti coniugali fattile da Giove per opera d'Amore, manda in aiuto alle ninfe del Sebeto Bellona e Diana. Sotto queste due dee, le ninfe del Sebeto, divise in due schiere, assaltano la rocca. Ardente ma breve è la lotta; Amore è vinto, preso, incatenato. La rocca incantata sparisce. Le ninfe tornano in trionfo.

A questo punto il poeta vede venire un cavaliere, ch'egli riconosce, e che a noi sembra essere uno di casa Di Gennaro (1). A lui si rivolge per sapere i nomi delle donne che avevano preso parte alla battaglia:

Per quello stral (diss'io) ch'ancor ti punge,  
generoso signor, deh non ti spiaccia  
il nome dir de l'inclite guerriere,  
che del novo prigion van tanto altere.

In risposta, il guerriero passa a rassegna le donne in una serie di ottave, che sono quelle appunto che ristampiamo.

Ultima, il cavaliere gl'indica

colei

che vive fiamme nel tuo petto accese;

(1) Nel poemetto questo cavaliere dice, indicando le varie dame: *Cornelia di Gennar, sorella mia*; e si lamenta di aver perduto la moglie, che gli lasciò la figliuola *Isabella*.

ma in ricambio delle sue spiegazioni domanda al Di Leo se gli può dir chi sieno un gruppo di donne ch'egli non conosce:

Ma perchè certe donne belle ho scorte  
quivi tra monte Barbaro et Averno,  
e non so chi sian elle, avrei desio  
ch'altro facesse a me quel ch'ho fatt'io.

Al Di Leo balza il cuore per la gioia; egli le conosce bene: sono alcune signore pugliesi, del paese suo!

Io gli risposi: quel drapel ch'hai detto,  
signore, il conobb'io, che meco nacque  
presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto  
del loco, ove il Gargano entra ne l'acque;  
e per desio d'onor che l'arse il petto  
venir con questa compagnia le piacque,  
acciò s'intenda più famoso il grido,  
più chiaro il suon del mio nativo nido.

Ma il ricordo del luogo natio strappa al poeta un'esclamazione dolorosa. È noto che nella guerra combattuta nel Regno tra Francesi e Spagnuoli nel 1528-9, Barletta si dette ai francesi, nell'aprile 1528: alcuni mesi dopo, i partigiani che avevano gli spagnuoli nella città, tentarono di scacciarne i francesi, i quali si ridussero nel castello, e, ricevuti rinforzi, lo rioccuparono, con stragi, incendi e saccheggi. E, sulla fine del 1528, Renzi da Ceri, che comandava il presidio francese, nell'aspettativa di un assalto del nemico, fece radere al suolo quella parte del fabbricato ch'era fuori la cinta delle mura. Il trattato di Cambrai



del 3 agosto 1529 restituit finalmente Barletta agli spagnuoli. Ma i danni, che ebbe la città da quell'anno e mezzo di guerra, furono grandissimi: ancora si legge sulle mura della sua massima chiesa un'iscrizione che dice: *Nel anno 1528 fu saccheggiata ed destructa Barlecta per la discordia de li citatini* (1).

Così si spiega perchè il Di Leo alluda al

dolor fero,  
che indegnamente il ciel vuol che l'aggravi,

e soggiunga:

benchè se quel che tien del mondo impero  
rimembra mai la fe' serbata agli avi,  
avenir si vedrà, nè indarno spero,  
che forse più bel loco Adria non lavi...

Per ora, alla sua patria basta il vanto delle sue valorose donne; e non cura di ricordare

che del loco ha le reliquie antiche  
n' stette Roma con l'imperio in forse,  
quando fra campi di mature spiche  
pien di sangue roman l'Aufido corse;  
nè più si vanta che con voglie amiche  
a l'aquila smarrita albergo porse,  
quando, preso vigor dal nido nostro,  
spennacchiò l'ali al gallo e ruppe il rostro.

(1) Cito per tutti il recente libro di SABINO LOFFREDO. *Storia di Barletta*, Trani, Vecchi, 1898, II, 42-9.

Amore prigioniero è condotto dal vecchio Sebeto che piange di gioia. Ma intanto Venere, avuta notizia della disfatta del figliuolo, si rivolge supplichevole al padre Giove; il quale spedisce Mercurio a ottenerne la liberazione, con patto che il fiero fanciullo più non offenderà la felice terra di Napoli.

Era già corso il sol verso Occidente  
scaldando al Tauro le dorate corna,  
e la schiera gentil gioiosamente  
parte dal padre ed agli alberghi torna;  
e fan co' proprii lumi un Oriente,  
mentre il raggio d'Apollo altrove aggiorna;  
e noi n'andammo dietro, e ne fu duce  
de' lor bei volti la serena luce.

Così termina il poemetto. Dai saggi che c'è occorso di darne, e dal brano che ristampiamo, il lettore vedrà i pregi di forma che lo adornano: l'eleganza della dizione, la musicalità del verso, l'agile costruzione dell'ottava. Il Di Leo, come parecchi altri poeti napoletani del tempo, si mostra in queste cose buon seguace dello stile del divino Ludovico.

### III.

Contemporaneo al poemetto del Di Leo è un altro di simile argomento, che ci mette in iscena la stessa società di dame, di JACOPO BELDANDO. Esso ci vien conservato in una rarissima stampa che ha questo titolo:



## LO SPECCHIO DE

## LE BELLISSIME

## DONNE NA-

## POLETA-

## NE.

E in fine la nota tipografica: « Stampato in Napoli per  
« Joanne Sultzbach Alemano alli 19 de Febraro nel Anno  
« MDXXXVI » (1).

Nessuna notizia sul Beldando nei nostri scrittori patrii.  
E dal poemetto stesso non si ricava altro se non che alle  
lodi delle donne egli si proponeva di far seguire le lodi  
dei cavalieri napoletani:

udrete poi  
doman cantar con più feroci carmi  
i vostri cavalier, gli amori e l'armi;

proponimento che non sappiamo se fosse messo ad effetto.

Il poemetto è dedicato con una lettera in prosa alla  
Duchessa di Firenze, ossia a Margherita d'Austria. An-  
ch'esso nacque dunque, come quel del Di Leo, tra le feste  
fatte a Napoli per la venuta di Carlo V, reduce dall'im-  
presa di Tunisi, quando si celebrarono le nozze di Mar-  
gherita con Alessandro dei Medici.

L'anima dell'autore vien rapita alla magion di Giove,

dove Cupido nella terza spera  
godeasi lieto eterna primavera,

(1) L'unica copia che conosciamo è tra i libri rari della no-  
stra Biblioteca Nazionale, segn. XXII. D. 82.

circondato da una compagnia di donne bellissime. Mentre  
il poeta, attonito, contempla il meraviglioso spettacolo,  
riconosce tra quelle anime *il suo bel sole*. E rivoltosi a  
questo *bel sole*

per mercè li chiesi mi dicesse  
de le compagne anchor la patria e il nome  
et che per vita sua non mi tacesse  
a ch'ivi eran venute e quando e come...

E il *bel sole*:

Sappi — disse —, amator gentil, che queste  
Anime son, che corpo anchor non veste.

Veran tra pochi giorni al mondo errante,  
che sarà giunto il termine prescritto...

Comincia così la rassegna, che in 91 ottave — tutto il  
poemetto ne comprende 109 — ci fa le lodi di 74 donne.

Ecco i nomi di tutte, identificati per quanto c'è stato  
possibile:

Margherita d'Austria, Maria e Giovanna d'Aragona, Ippo-  
lita . . . ., Isabella Villamarino, Giulia Orsini principessa  
di Bisignano, e le sue figliuole Eleonora e Clarice, Isabella di  
Capua principessa di Molfetta, Anna Piccolomini principessa  
di Squillace, Giulia Gonzaga, Isabella Colonna principessa di  
Sulmona, Costanza d'Avalos duchessa d'Amalfi, la duchessa  
d'Ariano e sua figlia Camilla, Maria Diaz Garlon duchessa di  
Somma, Violante (Diaz Garlon?) e sorelle . . . ., Eleonora  
Concublet duchessa di Nocera, Isabella Caracciolo duchessa di  
Castrovillari, Antonia del Balzo duchessa di Termoli, e Maria  
di Capua la duchessa giovane di Termoli, Maria Cardona mar-



chesa della Padula, Susanna Gonzaga contessa di Golisano, Antonia Cardona, Brianna Carafa, Giovanna Carafa, Porzia Colonna, Berardina Carafa marchesa di Laino, Lucrezia Borgia marchesa di Castelvetere, Antonia Borgia, le sorelle Caterina e Maria Sanseverino, Clarice Orsini principessa di Stigliano, la contessa di Simari, Lucrezia Spinella, Roberta Carafa contessa di Maddaloni, Eleonora . . . e Feliciania sua figlia, Lucrezia Scaglione e le sue figlie Ippolita e Faustina, Antonia (Scaglione?), Cornelia Torella, Brianna Cantelmo, Geronima e Isabella Gaetani figliuole del Conte di Morcone, Cornelia di Gennaro, due Vittorie Carafa, Vittoria d'Ayerbo, Diana della Tofa, le sorelle Anrelia e Giulia Caracciolo, Diana di Cardines, Diana di Raho, Isabella Brancaccio, Isabella Briseigna, Giovanna Carlino, Giovanna Mastrogiudice, Covella Cossa, Adriana Carafa, Lucrezia e Geronima Frangina, Giovanna Spina, Antira di Gennaro, Vittoria Aiossa, Laura di Monforte, Eleonora . . . . ., Vittoria Colonna, Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla, Dorotea Gonzaga marchesa di Bitonto, Ippolita Caldora, Maria Cantelmo, Vincenza Montalto e le sue figliuole Lucrezia e Giovanna, Lucrezia Zurlo e . . . . . Briseigna.

Come saggio, citerò l'ottava nella quale si loda Isabella Villamarino, principessa di Salerno:

Isabella questa è Vigliamarina,  
che fu prescritta nel Consiglio eterno  
per far laggiù de la beltà divina  
un raro exempio et onorar Salerno.  
Quinci i suoi strali amor dora et affina  
che natura le diè l'alto governo,  
non vedendo di lei cosa più bella;  
tante son l'eccellentie accolte in ella.

Ma, sia per qualità di forma sia per l'invenzione, il poemetto del Beldando — come il lettore avrà facilmente osservato — non può mettersi a paro di quello del Di Leo. E ancor meno di quello del Di Leo ha valore storico: delle dame napoletane, non vi si ricavano da esso altre notizie che i loro soli nomi, accompagnati da una filza di frasi elogiative, spesso scorrette ed intralciate, sempre vuote.

## IV.

Rifacendoci indietro d'alquanti anni, un altro poemetto, elogiativo delle dame napoletane, è stato da noi rinvenuto nel ms. segn. XIII. G. 42 della nostra Biblioteca Nazionale.

Questo ms. miscellaneo contiene varii componimenti poetici, tra i quali un antico testo drammatico spagnuolo ch'è stato pubblicato dal Miola (1), una poesia spagnuola intorno a Lucrezia Borgia e alla sua corte ch'è stata pubblicata da uno di noi (2), e molte poesie di un Amedeo Cornale da Medogno (Modugno). Alle poesie del Cornale seguono alcune ottave senza titolo, ma che potrebbero intitolarsi: *Il tempio d'Amore*.

(1) A. MIOLA, *Un testo drammatico spagnuolo del secolo XV*, in *Miscellanea di filologia Caix-Canello*, Firenze, 1886.

(2) *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle*, pubblicati da BENEDETTO CROCE (in *Rass. Pugliese*, XI, fasc. I, e da parte, Napoli, MDCCOXCIV).



Innanzi a queste ottave è una *Epistola* in prosa dell'autore a Ms. *Altobello d'Ischia*; della quale trascriviamo i seguenti brani:

Prendi alto raro et unico preggio di virtù il novo tempio del nostro Pharetrato Dio da me novellamente edificato, e s'altro dotto indi parerrà degno di tanta gloria, con una delle tue elegantissime epistole per favore et escusa del tuo amato Capanio lo potrai destinare alla magnanima Costanza Davola Illma Duchessa di Francavilla . . . Non conviene a me discernere tra loro qual sia più bella o più degna; ma solo le ho messe come la fiacca memoria mi dittava; bastami pure d'havere, seguendo l'uso, prima posta la signora Viceregina, e con lei quelle dove l'ingegno el debito più m'inclina; dico la signora Marchesa di Peschiera; piacciati anchora d'escusarme s'ho lassate molte bellissime e pompose donne, perchè non fu l'intento mio de tutte parlare: che, si de quante anime leggiadre hoggi in Napoli sono havess'io voluto descrivere, seria stato un precedere infinito....

La lettera è firmata *Capanio tuo fidelissimo*.

Chi era questo CAPANIO? Anche di lui i soliti scrittori nostri di storia letteraria non sanno nulla. Ma di un Capanio pubblica alcuni madrigali il Torracca nel suo studio sui *Rimatori napoletani del secolo XV*, traendoli da un codice della biblioteca reale di Monaco da lui studiato (1).

Se non che il Pércopo, scrivendo di Dragonetto Bonifacio e dimostrando che, contrariamente a quel che aveva creduto il Torracca, Dragonetto appartenne al XVI e non

(1) TORRACA, *Discussioni e ricerche*, Livorno, Vigo, 1881, pp. 122, 177.

al XV secolo, espresse il dubbio che anche *Capanio* non fosse un rimatore del XV, ma del secolo seguente (1).

Il Pércopo ha colto nel segno, come prova il poemetto da noi ritrovato; il quale dovette essere scritto intorno all'anno 1520.

Infatti, in esso la prima dama elogiata è la viceregina Isabella, ossia D.<sup>a</sup> Isabella de Requesens, moglie del viceré D. Raimondo di Cardona, morto il 10 marzo 1522.

Il Capanio descrive a parte a parte in una serie di ottave il tempio d'Amore: *le mura, il tetto, l'altari, le porte, la sacrestia, le campane, l'organo, l'ornamenti et l'acqua santa, le spoglie, l'insegna, li sacerdoti, lo banditore, il titolo*. E, finalmente, *le colonne*, le trenta colonne, che sono trenta delle più belle dame napoletane:

Pocchia tra l'alme elette e peregrine,  
che Parthenope ogn'hor producer suole,  
trenta più belle elesse alme e divine,  
che simili giamai non scorse il sole.  
Queste fur le colonne altiere e fine  
dove Cupido il tempio assider vuole,  
a tal più fermo fusse in ogni etade,  
vero tempio d'amore e di beltade.

Ed ecco i nomi di queste dame:

1. La signora Viceregina; 2. la Marchesa di Pescara; 3. la Duchessa d'Amalfi Costanza d'Avalos; 4. la Duchessa di Termini

(1) E. PÉRCOPO, *Dragonetto Bonifacio*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 221.



Antonicca del Balzo; 5. la Marchesa di Bitonto Dorotea Gonzaga; 6. la Contessa di Golisano Susanna Gonzaga; 7. la Contessa di Morcone Costanza Pignatella; 8. la Contessa di Venafro Caterina Acquaviva; 9. la Marchesa di Laino Sidonia Caracciolo; 10. Donna Isabella Castriota; 11. Caterina Sanseverina; 12. la Contessa di Nola Maria Sanseverina; 13. la Contessa di Borrello Giulia Carafa; 14. la Contessa di Paleno Isabella Pignatelli; 15. Isabella Spinelli; 16. Isabella Gualandi; 17. Adriana Sanseverino; 18. Maria Diaz Garlon; 19. Lucrezia Carafa; 20. Porzia Brancia; 21. Maria Marramau; 22. Hippolita Caldora; 23. Aurelia Sanseverino; 24. Cornelia Marramau; 25. Cassandra Marchese; 26. Violante de Sanguino; 27. Cassandra Brancazzo; 28. Isabella Brancia; 29. Lucrezia Scaglione; 30. Giulia Grisone.

Valgano come saggi le ottave che celebrano Cassandra Marchese, la donna amata da Jacobo Sannazaro, e Lucrezia Scaglione, la *professional beauty* di quei tempi. Della prima è detto:

Ricerca Amore una colonna intera,  
dove i titoli suoi scolpir destina,  
non fucata non sculta ma sincera,  
dentro e fuor bianca, immacolata e fina,  
atta a receper la bell'opra altiera,  
e sia tra tutte l'altre alma e divina:  
CASSANDRA DI MARCHESE a questo elegge,  
per dar al tempio suo statuto e legge.

E della seconda:

Come tra gli altri appar l'angel di Giove,  
superbo, venerando, altero e snello,  
così Amor scosse con bellezze nove  
LUCREZIA SCAGLION tra il numer bello.

Bellezze et honestà non vide altrove  
quante nel viso suo comprende quello;  
onde tanto stupisce e più s'admira  
quanto più sopra a lei la vista gira.

Così le trenta donne-colonne stanno

quindici all'una e tante all'altra parte:  
Isabella e Vittoria prime forno,  
e l'altre appresso poi, di parte in parte...

Descritte le colonne, il poeta termina con la descrizione de li *fundamenti* del tempio.

## V.

Se, risalendo ancora indietro, ci trasportiamo ad altri periodi della società napoletana, noi potremmo indicare pel tempo di Alfonso I d'Aragona alcune poesie spagnuole — spagnuola era principalmente la poesia alla corte del primo re aragonese di Napoli — che cantano le belle dame napoletane (1). E pel periodo angioino, c'incontreremmo in

(1) Tra le altre, una di **SUERO DE RIBERAS**, diretta a Francesco Centelles, che comincia:

Gentil senyor de Centelles,  
ved qué porfia sostengo:  
muchos disen por do vengo,  
si vi tan fermosas bellas  
como las napoletanas:  
yo respóndoles que sy,  
salvo seys damas que vi  
en belleza soberanas.



quella *Caccia di Diana*, attribuita al Boccaccio, intorno alla quale prepara importanti illustrazioni il nostro ottimo prof. de Blasis (1).

Discendendo invece nella seconda metà del cinquecento, oltre un ventennio dopo i poemetti del Di Leo e del Bel-dando, s'incontra il poemetto di Ludovico Paterno, il Pa-

E le sei dame sono: la contessa di Aderno, una Gatula, una Lucrezia del gentil seggio di Nido, una Camilla del seggio di Capuana, un'altra Lucrezia, e Margherita Minutolo, moglie di Mossen Gallarte (intorno a quest'ultima cfr. PONTANO, *De bello neapol.*, L. I. JUAN DE TAPIA ha un *desir que fiso J. d. T. loandro et nombrando todas las damas de Turpia* (?), che contiene un lungo elenco di dame spagnuole e napoletane; e termina così:

Las otras de la cibdat  
yo les demando perdon,  
porque yo no sé quién son,  
nin su nombre sé en verdat.  
À todas con honestad  
les sea recomendado:  
si bien non las he loado,  
damas todas, perdonad.

Entrambi questi componimenti nel *Cancionero de Lope de Stúñiga, Códice del siglo XV ahora por vez primera publicado*, Madrid, Rivadeneyra, 1872, pp. 168-171, 222-6; dove si leggono altre poesie in lode di dame napoletane.

(1) Del DE BLASIS si fanno troppo aspettare gli studi sulla *Dimora in Napoli di Giovanni Boccaccio*, dei quali i primi capitoli furono pubblicati nell'*Archivio storico napoletano*, anno 1892.

*lago d'Amore* (1). Il Paterno immagina che Amore, standosi nei campi eoi, domandi a Febo se conosce più bel luogo di quello. Febo gl'indica la terra bagnata dal Sebeto. Amore si mette in viaggio per essa, e, giunto, rimane stupito della bellezza del golfo di Napoli.

E con molt'agio il mira e rivagheggia  
e sempre il tien più lieto e più gentile,  
e fra sé dice: — qui sarà mia reggia,  
chè l'oriente è troppo inculto e vile.

E subito  
un palagio real che vinca ognuna  
opra, non mai più vista in fra la gente,  
fe' sorgere, pria che l'aria cieca e bruna  
uscisse fuor de' liti d'occidente.

In questo palagio, che il Paterno descrive a parte a parte, son collocate le statue di molte dame napoletane; e sotto le statue si leggono scolpiti i nomi dei poeti che le han celebrate. Per esempio, *Donna Maria d'Aragona*:

D'alto sangue real di somma altezza  
qui MARIA D'ARAGONA e d'honestate  
sorgea la prima, e di maggior bellezza  
fra quante mai ne furo in altre etate.

(1) Nell'ultima ottava del poemetto si allude al sacco dato dai Turchi a Sorrento nel 1558. Il poemetto fu stampato la prima volta, ch'io sappia, ne *Le nuove fiamme* di M. Lodovico PATERNO, Venezia, 1561, ff. 71-3. Intorno al Paterno e alle altre sue opere, ved. QUADRIO, *o. c.*, Tomo II, P. I, 251, il quale lo menziona altre più volte (cfr. ivi, 618, 660, 665, e P. II, 112, 174, 191, e T. V, p. 78).



De' duo che di tenerla hebber vaghezza  
 sovra le spalle, a tanto incarco nate,  
 i nomi eran descritti in larga nota:  
 pria FERRANTE CARAFA e poscia il ROTA.

Saltando circa un mezzo secolo, le dame della società napoletana ci riappaiono oggetto di poesia in un libricolo intitolato: *Capitoli della Bellezza* di FLENTIO PELEGRINO — Alla Serenissima Morosina Grimani Principessa di Venetia. (In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, MDCV). Dalla dedica apparisce che l'autore era in procinto di partir da Venezia per Costantinopoli ed indi per Gerusalemme. Ma chi egli fosse, non ci è riuscito di scovire.

L'operetta, che non è senza pregi letterarii, tratta in quattro capitoli, della *bellezza antica* nel primo, della *bellezza presente veduta* nel secondo e nel terzo, della *bellezza presente sentita per fama* nel quarto. L'editore, o meglio l'autore stesso, in una serie di annotazioni ci spiegano chiaramente quali sieno le dame cui nel testo si allude (1).

Produzione schiettamente seicentistica sono le *Imagini delle più belle dame napoletane ritratte da lor propri nomi in tanti anagrammi* di Giambattista Basile (Mantova, 1624).

(1) Non facciamo parola di altri elogi incidentali. Di alcune dame napoletane canta le lodi il TANSILLO nella *Clorinda* (1547), ott. 19-28. Di quattordici dame, il DEL TUFO nel suo noto *Ritratto delle grandezze di Napoli* (ms. Bibl. Naz., XIII. C. 96), Ragion. IV. C'è stato impossibile aver tra mano il rarissimo libricolo misto di versi e prose di LUIGI CONTARINI, *Le rare immagini delle nobili et honorate signore Napolitane*, Campagna, 1550, citato dal SORIA, *Mem. degli storici napol.*, I, 189.

Di questa operetta, che contiene 71 nomi di dame napoletane cucinati in 88 anagrammi ed epigrammi, uno di noi ha già avuto occasione di discorrere (1).

Varrebbe la pena di accennare anche a quelle opere che formano la *contrepartie* di questi cataloghi elogiativi, ossia ai cataloghi satirici, in prosa e in versi, della società napoletana, che s'incontrano, in non piccola copia, manoscritti nelle nostre biblioteche. Qui, addio galanteria e adulazione! I nomi delle dame sono accompagnati dalle notizie di tutti i loro difetti, fisici e morali, reali od immaginari. Accade lo stesso che per la copiosa letteratura a stampa intorno alle famiglie nobili napoletane; alla quale fa riscontro una non meno copiosa letteratura manoscritta su *La nobiltà svelata, le corna della nobiltà napoletana* ecc. Di questi cataloghi satirici di dame basti citare, come saggio, uno ch'è del secolo XVIII, intitolato *Le metamorfosi*, che si trova manoscritto nella Biblioteca Nazionale e in quella Cuomo (2).

## VI.

Nella ristampa delle ottave del Di Leo abbiamo seguito la lezione della raccolta del Termino, correggendo qualche

(1) B. CROCE, *Introd. al Cunto de li Cunti*, Napoli, 1891, pp. XLVI-VII.

(2) *Le metamorfosi del secolo decimottavo che trovansi dipinte da varii celebri autori nelle gallerie di D. Salvatore Conforto e Donna Francesca Maria Catenaccio*. Il ms. della Bibl. Naz. è segnato XV. D. 1.



evidente errore, ammodernando l'ortografia e rifacendo l'interpunzione.

A tutti i nomi delle dame abbiamo apposte note genealogiche e storiche, che valgono a illustrarli nel miglior modo possibile.

Perchè poi i lettori non abbiano a cercar di nuovo il manoscritto poemetto del Capanio e quello rarissimo a stampa del Beldando, nel testo e nell'appendice abbiamo illustrati i nomi delle dame, mentovati dal Capanio e dal Beldando, che non sono menzionati già ed illustrati nel poemetto del Di Leo, spogliando accuratamente le notizie che in quei due poemetti s'incontrano.

Un indice alfabetico riunisce tutti i nomi delle dame che appaiono nei tre poemetti. E noi speriamo che questa nostra pubblicazioncella, così condotta, non riuscirà inutile agli studiosi della storia nostra.

## DALL' "AMOR PRIGIONIERO,,

DI

MARIO DI LEO

II

giuro per quella tanto al cielo santa,  
che deriva ancor la fama mia,  
che il nome di quel primo s'è spento  
che vien veduto in quei nomi pria;  
che altro a stato m'è prigione stato,  
che al altro ancor ch'è creduto sia;  
e tanto il nome suo primo direi  
che la volentà pria quest'io mi sia.



...della ... Portogallo e ...

...non ...

...di ...

...DALL' AMOR PRIGIONIERO...

...MARIO DI ...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

I.

Dirò — rispose — il nome di ciascuna,  
che scorgerò fra questa lieta gente,  
senz'ordine serbar perch'amo ognuna  
d'una fe, d'un voler, tutte egualmente;  
e se fra tante fia per sorte alcuna,  
che del proceder mio non si contente,  
che forse il nome suo nel fine esprima,  
che fosse degno esser mostrato prima;

II.

giuro per quella tanto al cielo amica,  
onde deriva ancor la fiamma mia,  
ch'il nome di colei prima s'esplica  
che vien veduta da quest'occhi pria;  
nè miro a stato nè a prigione antica,  
nè ad altro onor ch'ereditario sia;  
e certo il nome suo prima direi,  
se la vedesser pria quest'occhi miei.



III.

Ecco mi s'appresenta il chiaro raggio  
de l'invitta e magnanima ISABELLA;  
ecco ch'il mar non potrà farmi oltraggio,  
nè tema avrò di vento o di procella;  
poi ch'al primo varcar del mio viaggio  
scorgo sì chiara e luminosa stella,  
de la cui viva luce una favilla  
può darmi in alto mar calma tranquilla.

IV.

Ogn'alma afflitta da noiosi affanni,  
veggendo un guardo di costei, s'appaga;  
la sua fama real, battendo i vanni,  
vola per tutto il mondo isnella e vaga;  
ella fa lieti e fortunati gli anni  
all'inclito Fernando di Gonzaga,  
che star lieto a ragion di lei si crede  
più che se fusse suo ciò che il sol vede.

V.

L'altra ISABELLA poi VILLAMARINA  
al volger dei begli occhi ancor discerno,  
in cui si scorge di beltà divina  
quanto aver se ne può dal ciel superno.  
Quando sarà costei teco vicina,  
generoso Fernando di Salerno,  
fra voi fia gran contesa, chi di voi  
avrà gloria maggior ne' gesti suoi.

VI.

Ella racconterà l'eccelsa preda,  
che porta di Cupido al vecchio padre;  
voi, che Cesare in Africa vi veda  
salvar di Eristo le perdute squadre;  
nè si saprà di cui la gloria ecceda,  
nè di cui siano l'opre più leggiadre;  
ma sol che la virtù, la cortesia  
d'ambi egualmente soprumana sia.

VII.

Ma perchè penso che la gloria e 'l vanto  
brami veder di questa gloria bella,  
però che inteso hai ragionarne tanto  
da tutto il mondo, che di lei favella;  
vedi colei, che sotto oscuro manto  
mostra sì chiara luce? or questa è quella  
VITTORIA COLONNA, che 'l consorte  
tolse di man de la seconda morte.

VIII.

Di cui quant'alti sono i chiari gesti,  
tant'è l'altezza di ciò ch'ella scrisse;  
e parimente loderansi questi,  
egli, che si fe' chiaro, ella ch'il disse:  
ella, che fa ch'incatenato resti  
colui ch'al mondo libertà prescrisse;  
egli, ch'in lui tanta virtù rilusse,  
ch'un re prigioniero al suo signor condusse.



IX.

Quella è MARIA D'ARAGONA, che tanto  
altera va de le medesme spoglie,  
la qual, poi ch'a le donne antiche il vanto  
d'animo casto e di bellezza toglie,  
fu destinata in ciel dal motor santo  
del gran signor del Vasto unica moglie,  
acciò che sia del seme lor fecondo  
chi faccia lunga età felice il mondo.

X.

Ne l'assalir di questa rocca forte  
parve l'ardir che nel suo petto regna,  
né men che l' suo degnissimo consorte  
fu giudicata di trionfi degna;  
bench'egli sempre con vittoria porte  
per ogni parte la Cesarea insegna,  
e tanta grazia abbia dal ciel, ch'angusto  
faccia parere il mondo a Carlo Augusto.

XI.

GIOVANNA, di costei sorella, amica  
d'ogni virtù, conosco ai ricchi fregi,  
ch'a più gloria si tien l'esser pudica,  
di cor sincero e di costumi egregi,  
che d'esser nata da la stirpe antica  
con tanti uomini illustri e tanti regi,  
e pensa che colui sol lume renda  
che di propria virtù riluca e splenda.

XII.

E quando fia che di sua gran beltate  
in altra età fra gente si favelli,  
ognun dirà: — perchè le Parche ingrato  
si tardamente a noi filaro i velli?  
perchè dati non fummo a quella etate,  
quando Febo volgea gli anni sì belli?  
Felice età quando costei fioriva,  
felice chi la vide, morta e viva!

XIII.

Quell'altra è la magnanima COSTANZA,  
che la gonna ducal d'Amalfi veste,  
e ben dimostra la regal sembianza  
quanto in lei piovve la beltà celeste;  
onde non mi fid'io dirne a bastanza,  
sì che di molto a raccontar non reste;  
basti saper che sia la donna bella  
del grande Alfonso Davalo sorella.

XIV.

E i pensier gravi in fanciullesco petto  
di MARGHERITA D'AUSTRIA vi conosco.  
O quanta gloria di costei prometto,  
se l'occhio del giudicio non ho losco!  
Arno, ti veggio di costei soggetto,  
che già fosti signor del campo toscò;  
e questa servitù tanto t'acqueta  
ch'è, più che libertà, gioiosa e lieta.



XV.

Ma ecco che nel cor tutto gioisco  
poi che vi veggio la gran GIULIA URSINA.  
Ma che dirò di lei, s'io non ardisco  
dirla donna mortal più che divina?  
Poi, che per lei risorge il valor prisco,  
il primo onor della virtù latina;  
e poi che fe', nascendo, il Tebro lieto,  
fa, trionfando, altero il mio Sebeto.

XVI.

Quando verrà dal ciel benigno nume  
che faccia la mia vista emula al sole,  
acciò ch'io mostri e non m'abbagli, il lume  
onde riluce la sua bella prole?  
o chi a l'ingegno mio doni le piume,  
perchè tant'alto sormontando vole,  
che giunga a l'alte lodi ove s'onora  
questa leggiadra e bella ELIONORA?

XVII.

O perchè mostri quel divin tesoro  
che in petto serba l'immortal CLARICE,  
che scopre a noi, qual'era il secol d'oro  
mentre a Cupido eterna guerra indice;  
il cui nome real vedran coloro  
ch'avranno dopo noi l'aurea nutrice  
tolta di mano al tempo ladro ed empio  
e l'immagine sua cinta di tempio.

XVIII.

Quell'altra ch'io volea poc'anzi dirti  
ch'era la bella figlia di Latona,  
conosco a crini inanellati ed irti  
aver sembianza di MARIA CARDONA.  
Oh, che gioia n'avran tuoi vaghi spirti,  
veggendo ora i begl'occhi e la persona,  
se già la fama delle lodi intese  
tutta di santo ardor l'anima t'accese!

XIX.

Questa è colei per la cui bionda testa  
riserbata vegg'io doppia corona:  
l'una per mano di Sebeto in testa,  
che per mercè di tal vittoria dona;  
l'altra che fanno con diletto e festa  
le sante abitatrici d'Eliona;  
perchè farà sentir da Gange a Tile  
la dotta voce e l'onorato stile.

XX.

ANTONIA è seco, che si gloria e vanta  
ch'amor per sue virtù l'impresa perde;  
mira un cor giovanetto, pensa quanta  
in più matura età sua fama esser de';  
poichè 'l valor è tal, la gloria è tanta  
sul primo fiore de l'età più verde,  
e rende il nome suo famoso illustre,  
non giunta ancora nell'età trilustre.



XXI.

Di questo ceppo generoso ancora  
DIANA bella vincitrice torna,  
ch'ove si mostra, ivi la terra indora;  
ivi la fa di ricche gemme adorna;  
e malgrado di Febo e de l'Aurora,  
ove il bel volto mostra, ivi s'aggiorna;  
ivi un bel sol si scopre, ivi un bel cielo,  
qual se di nube non l'adombri velo.

XXII.

Le due, che van per queste piagge apriche  
mostrando di virtù ricco tesoro,  
si che fra tante de l'istorie antiche  
donna non è che si pareggi a loro,  
sono ambedue d'un seme, ambe pudiche,  
ambe son degne d'un medesimo alloro;  
l'una e l'altra è tra noi terrestre dea,  
SUSANNA DI GONZAGA e DOROTEA.

XXIII.

GIULIA è colei, nelle cui lode immerso  
vegg'ogni stil sublime e dotto petto;  
nè s'ode in quest'età purgato verso  
che non s'adorni di sì bel soggetto;  
e dovrebbe il signor de l'universo  
mandar gl'ingegni antichi a quest'oggetto,  
poi che 'l valor di questa e la beltade  
ha stanchi que' de la presente etade.

XXIV.

O re degl'altri, imperioso fiume,  
ch'Italia bagni con le rapid'acque,  
in cui l'auriga del celeste lume,  
— cagion di sua follia — tutt'arso giacque,  
spiegato avesse in quest'età le piume  
quel cigno altero ch'in tua riva nacque,  
ch'uopo non era con superbi carmi  
volare al Tebro a cantar l'uomo e l'armi!

XXV.

Quella donna magnanima e sovrana,  
che fa con lor tanta gioiosa festa,  
è l'onorata IPPOLITA PAGANA,  
bella e gentil, nè, men che bella, onesta;  
l'altra che va da lei poco lontana,  
è di sangue e d'amor congiunta a questa,  
di cui, per non poter, le lodi or taccio  
da far arder un cor nudrito in ghiaccio.

XXVI.

Co' bei sembianti, Napoli, e col nome  
nacque costei per onorar Nocera;  
e tu ben la conosci, e ben sai come  
gaiamente ballò tra bella schiera;  
ed ora il volto, or le dorate chiome,  
spesso lodasti, or la presenza altera,  
e bramasti da Dio voce sonora  
per cantar questa bella ELIONORA.



XXVII.

Ma perchè scorgo nel tuo volto impresso  
ch'ardente voglia nel tuo petto è nata  
di saper quella che si vede appresso,  
di tanti fregi di natura ornata,  
e va mostrando il suo valore espresso,  
contro il foco d'amor, di ghiaccio armata;  
quest'è l'invitta e gloriosa donna  
onor di nostra età, PORZIA COLONNA.

XXVIII.

Vanne ISABELLA in compagnia di queste,  
che la medesima insegna al vento spiega,  
ferma COLONNA e salda a le tempeste,  
che percossa d'amor punto non piega;  
di cui s'ascolti il ragionar celeste  
saprai com' dolcemente i cori lega:  
non troverai chi la contempi un poco,  
e non s'accenda in volontario foco.

XXIX.

Or so c'avrai, quanta non s'ebbe mai  
per veder di beltà, gran meraviglia;  
or fatti più vicino e drizza i rai  
de gli occhi al loco ove volgo io le ciglia;  
chè del signor DI LEVA ancor vedrai  
andar in ischiera l'una e l'altra figlia;  
che van calcando i campi, i fiori e l'erbe,  
non men che 'l padre, di trofei superbe.

XXX.

Il padre a cui sculti metalli e sassi  
dovrebbero adornar templi e delubri,  
poi che per nostra pace armato stassi  
ora ne l'Alpe, or ne' paesi insubri;  
perchè novo serpente a ber non passi  
il sangue italian, spenti i colubri;  
e che 'l popol di Dio non viva altrove  
che sotto l'ale dell'uccel di Giove.

XXXI.

E GIOVANNA CARLINA appresso mira,  
che l'età nostra di bei fregi inaura;  
e, se gli occhi sereni o 'l volto gira  
o se scioglie i crin d'oro a la fresco'aura,  
ogni piacer, ogni dolcezza spira,  
ogn'affannato spirito ristaura;  
e crederò che la superna cura  
nascer la fe' per gloria di natura.

XXXII.

Chi rapportar debba di lei onore,  
veggo in contesa Napoli o Castiglia,  
mentre s'adopra a far prigionie Amore  
ella, e con lei la generosa figlia,  
BEATRICE LOFREDA, il cui valore  
a la virtù materna s'assomiglia,  
che bearà colui, che da la sorte  
destinato sarà di lei consorte.



XXXIII.

Vedi l'alma SCAGLIONA in nero velo  
che più ch' 'l sol riscalda e più risplende,  
perchè picciola nube e poco gelo  
quel fa men caldo e quasi oscuro rende;  
ma del bel volto lo stellato cielo  
da nera gonna punto non s'offende:  
la gran beltà, che sempre si rinverde,  
per mutar di stagion, forza non perde.

XXXIV.

Vedi le figlie, e quanto par ch'abbondi  
la grazia e l'onestà ne' lor bei volti:  
IPPOLITA e FAUSTINA, una che i biondi  
capei senz'arte ha nelle spalle sciolti;  
l'altra che di bei fiori e liete frondi  
gli porta cinti in un bel nodo avolti;  
e seguono ambedue l'invitte squadre  
sotto il vessillo della bella madre.

XXXV.

E quindi volgerai la vista a quella  
parte, che la mia man t'accenna e mostra,  
chè vi vedrai GIERONIMA SPINELLA,  
ch'orna di sua virtù la patria nostra;  
e la sorella sua detta ISABELLA,  
che di sua gran beltà la 'mperla e inostra:  
sì che innanzi all'invidia anco direi  
che bello è sol quanto assimiglia a lei.

XXXVI.

Vi vedrai quella di bellezza rara  
celebrata da ognun CORNELIA COSSA,  
e CORNELIA TORELLA, onde s'impara  
quanto natura con sue forze possa,  
e VITTORIA CARAPA come a gara  
percuota Amore ella e VITTORIA AROSSA;  
così nomarle ai genitori piacque,  
che per vittorie l'una e l'altra nacque.

XXXVII.

Vedrai colei, che questa schiera onora,  
in cui la leggiadria fa bel soggiorno,  
GIULIA onesta, gentil, che i campi infiora,  
dov'ella volge il suo bel guardo intorno;  
o spiega i crin, ch'abbagliano l'aurora  
e fanno al sol di meza state scorno;  
albergo d'un gran cor costante e saldo,  
che d'empio ardor no 'l penetrò mai caldo.

XXXVIII.

Quando in formarla era natura intenta,  
credea onorarne la città superna,  
ma per onor del mondo fu contenta  
mandarla a noi la provvidenza eterna.  
Vedrai LAODOMIA sua, che rappresenta  
chiaro splendor de la beltà materna;  
ed ISABELLA, i cui divini modi  
stringono ogn'alma di tenaci nodi.



XXXIX.

Vedrai non lungi, più la vista alzando,  
colei, che primavera ha sempre in seno,  
ISABELLA SCORZIATA, in cui mirando  
mi par quest'aere più che mai sereno.  
O sommo padre, o re dei cieli, quando  
potrà la patria mia lodarti a pieno,  
poi che dal grembo tuo sopra lei piove  
grazia, che tanta mai non cade altrove?

XL.

E quivi io mi traponi: — o signor mio,  
se 'l mio parlar a troppo ardir trabocca,  
danne colpa a l'ardente mio desio  
che mi dà lingua tanto ardita in bocca!  
Quella vaga donzella, che vegg'io  
tra CORNELIA TORELLA e GIULIA ROCCA,  
ch'ancor quasi fanciulla, Amor percuote  
nel petto, nella faccia, e ne le gote;

XLI.

dimmi chi sia? che, per quant'io m'aveggia,  
tutte le grazie sono in lei raccolte,  
perchè miro le guance, e par che veggia  
rose bianche e vermiglie or ora colte;  
miro la chioma sua c'al vento ondeggia,  
e veggio fila d'oro a l'aura sciolte.  
E mi rispose, pien di cortesia:  
— CORNELIA DI GENNAR, sorella mia.

XLII.

Evvi ISABELLA mia, che vaga e bella  
fa per vedermi di letizia segno.  
Ma perchè, lasso!, io non vi veggio quella,  
quella, che mi lasciò sì caro pegno?  
Ella sen già dov'or lucente stella  
splende in più lieto e fortunato regno;  
e lasciò l'ombra di mia vita meco,  
e la parte miglior sen portò seco.

XLIII.

Perchè più non vegg'io la bella, e rara  
ANTONIA DEL BALZO e le sue prove?  
Or, se la toglie a la Sirena cara  
fortuna rea, come consenti, o Giove,  
che questo sol, che nacque a far più chiara  
la bella patria mia, risplenda altrove?  
od altri poi contra la legge vostra  
si faccia altero de la gloria nostra?

XLIV.

Ma veggio pur la compagna superba,  
che 'l ciel benigno a tant'onor destina:  
VIOLANTE SANBASIL, VITTORIA AIERRA,  
IPPOLITA TORALTA e CATERINA,  
e, del tiranno amor nemica acerba,  
ANTONIA DI GENNAR, GIOVANNA SPINA,  
che fanno, in vece del prigioniero Amore,  
dolce rapina d'ogni eccelso core.



XLV.

Veggio EMILIA CARAFA e la gran fede  
ond'ha l'ira d'amor confusa e doma,  
e tal prudenza vegg'io in lei, ch'eccede  
quanto mai n'ebbe in quella prima Roma,  
e beltà forse quanta in ciel si vede,  
di spiro sciolto di terrena soma,  
e un cor nemico d'ogni cosa frate,  
a cui, fuor che d'onor, di nulla cale.

XLVI.

E veggio PORZIA sua fra questa gente,  
per cui madre felice al mondo vive,  
vedendo la fanciulla alteramente  
gir trionfando a le paterne rive.  
Mira ben, che vedrai visibilmente  
uscir dagli occhi lor faville vive;  
e star ti penserai quindi diviso  
fra quei piacer, che s'hanno in paradiso.

XLVII.

Poi veggio de le belle un altro coro,  
ch'Amor legato con molt'ira affanna;  
e se la luce de' be' volti loro  
il lumé di quest'occhi non m'addanna,  
vi scorgo duo CANTELME ai crini d'oro,  
MARTA divina e l'immortal BRIANNA,  
tanto leggiadre, che di lor più belle  
Fidia non intagliò, nè pinse Apelle.

XLVIII.

V'è BRIANNA CARAFA, a cui natura  
de' doni suoi fu liberale e larga,  
e la sorella, che mill'alme fura,  
s'avien che i biondi crini al vento sparga;  
e rende il mar tranquillo e l'aria pura,  
quand'Eolo a feri venti il chiostro allarga:  
GIOVANNA bella, o raro don di Dio,  
canti Febo di lei che non bast'io!

XLIX.

Scorgovi pur al volto ed a le chiome,  
a l'andar grave e onesto e pellegrino,  
LUCREZIA Rocca, egual di gloria e nome,  
a l'antica moglier di Collatino;  
onde non fu gran meraviglia come  
tanto infiammosi il giovine Tarquino;  
ch'avrebbe accesi (se quell'era tale)  
mille celesti dei, non ch'un mortale.

L.

E scopro un'altra schiera assai gioconda,  
ment'esser mi pens'io dal peso scarco;  
di novi germi la selva s'infronda,  
quando più cerco esser ycin al varco;  
e manca il dir quanto il soggetto abbonda,  
troppo agli omeri miei difforme incarco.  
Or chi le lodi a tanti merti agguaglia?  
o veggia tanto lume e non s'abbaglia?



LII.

Chi fia che lodi a pieno, e mai non stanchi,  
due LUCREZIE BRANCAZZE, una ISABELLA?  
chi varcherà quest'onda, e non s'imbianchi  
per tema di tempesta o di procella?  
chi loderà tant'altre, a cui non manchi  
o lume a gli occhi, o voce a la favella?  
s'io ne vegg'una, di cui sola il nome  
darebbe alto soggetto a mille Rome?

LIII.

E par ch'ai modi onesti, ai dati segni  
d'ANTONIA BORGIA la sembianza mostri,  
per cui tenuti di memoria degni,  
più ch'altra età, saranno i tempi nostri;  
onde le fan mestier mill'alti ingegni,  
mill'onorate penne e mille inchiostri,  
accìò si lodi a pien la sua beltade,  
sì che l'ammiri la futura etade.

LIII.

E veggio te ch'a molte scorta e duce  
sei per la dritta via de' tuoi vestigi,  
ANNA leggiadra, la cui chiara luce  
illuminar potria gli orrori Stigi;  
e se l'alma sorella di Polluce  
che rapportò le fiamme ai campi Frigi,  
fiorisse in questa età, saria contenta  
star presso a te quasi favilla spenta.

LIV.

Onde natura il raro esempio tolse,  
quando di membra tua bell'alma cinse?  
onde i giacinti, onde le rose colse,  
allor ch'i labri, o che le guancie tinse?  
Pensa ch'oprar tutte sue forze volse,  
anzi se stessa in sì bell'opra vinse;  
e vi pose beltà quanto por valse,  
e d'altro che di lei nulla le calse.

LV.

Qui pien di gioia e di valor si vede  
mostrar DIANA CARDENA il nobil core,  
con quelle sante luci onde si crede  
ch'amor prendesse ardir, forza e valore.  
O quanti furti hai fatto e quante prede,  
quante rapine con quest'occhi, Amore!  
onde aggradir ti de', se per costei,  
per cui vincitor fosti, or prigion sei.

LVI.

Or chi fia quel, così libero e sciolto  
di legami d'amor, di cor sì franco,  
che, di costei mirando il sacro volto,  
gli occhi vaghi e sereni, e 'l petto bianco,  
non resti preso e in mille nodi avvolto?  
che non resti ferito al lato manco?  
o pur non dica: i' lascio i pensier miei,  
lascio me stesso, e mi trasformo in lei?



LVII.

Poi mi si mostra in atto altero umile  
d'ISABELLA CARACCIOLA il sembiante,  
che ne produce un diletto apriale,  
dov'ella tocca con le sacre piante;  
e spregia il mondo come cosa vile,  
avolta in pensier casti e voglie sante,  
ond'avien ch'a gioir tanto s'induca  
il gran consorte ed onorato duca.

LVIII.

Pur della stirpe illustre ed immortale,  
tanto gradita a la bontà divina,  
di par bellezza e d'onestate eguale,  
veggo un'altra ISABELLA, a lei vicina;  
e voi ch'aveste il ciel in libertade,  
LUCREZIA, ELIONORA, e FAUSTINA,  
che raccendete intorno ai nostri cori  
novelle fiamme di vivaci ardori.

LIX.

Dunque, godete voi, ch'eternamente  
pascete l'alme d'amoroso ardore,  
ch'aver potete del bel foco ardente,  
onde si serbi in dolce vita il core;  
mirando i lumi loro, onde sovente  
prende le fiamme il signor nostro Amore,  
nè mancherà (ben ch'ei languir s'intenda)  
chi i nostri petti dolcemente accenda.

LX.

Veggio la bella AURELIA RAVASCHIERA,  
con due sorelle andar gioiosa e lieta,  
e parmi di veder la gloria vera  
che suso in ciel l'alme beate acqueta.  
Ahi lasso!, e quando la mia lingua spera  
pagar di grazie il mio fatal pianeta,  
che per farmi veder tanta beltade,  
serbar mi volse in così bella etade?

LXI.

Veggio GIULIA drizzar le voglie ardenti,  
per tempo accorta del mondano inganno,  
dove, senza temer pioggia nè venti,  
variar di stagion, nè volger d'anno,  
fia sposa al gran fattor de gli elementi,  
se col furor di Febo io non m'inganno;  
e ben degno sarà, poi che non sono  
degne cose mortal di tanto dono.

LXII.

E PORZIA TOLOMEA par che s'adiri,  
ch'Amor quanto vorrebbe non offenda.  
Vedila, e dimmi chi fia quel che miri  
la nève del bei petto, e non s'accenda?  
o che contempi i lieti e santi giri  
de gli occhi, o vinto a lei l'arme non renda?  
o fia sì duro, a cui morir non piaccia  
sotto i beni nodi, ond'ella i cori allaccia?



LXIII.

Poscia il franco signor, che quasi allora  
parea, per molto dir, con poca lena,  
mostrommi tutta l'altre, onde s'onora  
la fortunata ed inclita Sirena;  
e per me molte io ne conobbi ancora,  
di cui port'anco la memoria piena,  
che cria sì bei pensier nella mia mente,  
che piacer più soave il cor non sente.

LXIV.

Conobbi al sol del volto ed a le stelle,  
a le perle, ai rubini, a l'ostro, a l'oro,  
fra le più chiare generose e belle,  
GIULIA CANTELMÀ, che qual diva adoro;  
e dissi, allor che la vid'io fra quelle  
che più lodate in quella impresa foro:  
— O felice colui che sortì Dio  
che drizzasse tant'alto il suo desio.

LXV.

E LUIGIA D'AZZIA l'aria serena  
del suo bel viso dimostrommi ancora;  
che quando altrove Progne o Filomena  
di vecchi guai la rimembranza accora,  
con un soave riso a noi rimena  
la più bella stagion che 'l mondo infiora;  
che di vento crudel non teme impresa,  
né di caldo o di gel paventa offesa.

LXVI.

E vidi voi non molto di lontano,  
degnà d'onor fra le più dotte carte,  
che vi mostrate buona a tor di mano  
l'arme ad Amor, non che la spada a Marte;  
con forza d'un parlar divino umano,  
diva bellezza natural senz'arte,  
che la via d'onestate al mondo insegna,  
bella, saggia, cortese, alma BRISEGNA.

LXVII.

Vidi molt'altre e nel fin vidi quella  
del nequitoso Amor nemica fera  
MARIA leggiadria di colei sorella  
che mostra a gli occhi miei fu la primiera;  
vidi CASSANDRA e vidi AURELIA bella,  
e lor chiudean quell'onorata schiera;  
e dissi: o Dio, che vaghe stelle ho scorto,  
prima partendo ed or giungendo in porto!



## NOTE.

III-IV. ISABELLA DI CAPUA, che il nostro poeta nomina per prima, era figlia di Ferdinando di Capua Duca di Termoli e Principe di Molfetta e di Antonicca del Balzo, ultima della stirpe dei Conti di Alessano. Alla morte del padre (1530) ella ereditò i feudi di Molfetta e Giovinazzo col titolo di Principato, mentre l'altra sorella, Maria, ebbe il Ducato di Termoli.

Isabella, promessa a Troiano Caracciolo, figlio del Principe di Melfi, sposò invece nel 1530 Ferdinando Gonzaga, che ebbe tanta parte nel governo di Carlo V, e fu Vicerè di Sicilia (1535-1540) e Governatore di Milano (1546-1556). La sua bellezza e l'alta posizione del marito procacciarono ad Isabella le lodi dei poeti contemporanei: del Tansillo che canta di lei nel capitolo a Ferrante Gonzaga (ediz. Volpicella, p. 69); del Pino che accompagna il suo nome con strane metafore nel poema sul *Trionfo di Carlo V* (Napoli, Sultzbach, 1536); di Nicolò Franco che pubblicò nel 1535 una *centuria epigrammatum* in lode della Principessa di Molfetta (Nicolai Beneventani, *Isabella*: in fine: Napoli, Sultzbach, MDXXXV); di Iacopo Beldando (st. XXIX); di Laura Terracina, che si scusa in un sonetto compreso nelle *Seste Rime* (Napoli, Raimondo Amato, 1500) di non averle fino a quel tempo *discoverto il core*: « Ma chi tanto lodar può il chiaro sole | essendo voi quel sol, quel paradiso, | onde ogni



anima afflitta si consola? ». « Hor taccian l'antiche e dotte scole  
| et scriván tutte del bel vostro viso, | poichè sete nel mondo  
unica e sola »; del poeta spagnuolo Gutierre de Cetina. A lei  
dirige anche una delle sue lettere l'Aretino (*Lettere*, I, 117-118).

La Principessa di Molfetta, *dama di gran valore*, come scrisse  
il Summonte (*Historia*, ed. 1749, VI, 75) morì a Napoli nel 17 set-  
tembre 1559, lasciando quattro figli: Ippolita, Cesare, Francesco  
ed Andrea. Due anni prima era morto a Bruxelles Ferrante  
Gonzaga. Le medaglie di lui e della moglie furono riprodotte  
dall'Affò nel libro *Delle Zecche e monete di tutti i Principi di casa  
Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono* (Bologna, 1782). Don  
Ferrante ebbe due biografi: Giuliano Gosellini (*Vita di Don Fer-  
rante Gonzaga Principe di Molfetta*, stampata la prima volta a  
Milano nel 1574, e poi a Venezia nel 1579 e a Pisa nel 1821), e  
Alfonso Ulloa (*Vita del valorosissimo e Gran Capitano Don Fer-  
rante Gonzaga Principe di Molfetta*, Venetia, Bevilacqua, 1563).  
Per le notizie sulla moglie vedi, oltre l'Imhof, e gli altri ge-  
nealogisti, le note del Volpicella alle pagine 68 e 69 della sua  
ediz. dei *Capitoli del Tansillo*, e Salvemini, *Saggio storico della  
città di Molfetta*, Napoli, 1878, parte I, p. 56.

V, VI. ISABELLA VILLAMARINA, seconda figlia di Bernardo Conte  
di Capaccio ed Ammiraglio del Regno di Napoli e di Isabella  
di Cardona, fu maritata ancor fanciulla, nel 1516, a Ferrante  
Sanseverino, Principe di Salerno, affine di Ferdinando il Cat-  
tolico per parte della madre Marina d'Aragona di Villahermosa.  
Su di lei, che fu una delle più belle e delle più buone dame  
del suo tempo (il maledico Filónico, a p. 361 delle sue *Vite*, ms.  
Bibl. Naz., X, B. 37, le trovava un sol difetto, di non aver una  
grande statura), sta apparecchiando un completo studio bio-  
grafico una gentile signora napoletana. Ci limitiamo perciò ad  
accennare soltanto alle lodi che della Principessa di Salerno ci  
hanno tramandato il Tansillo, il Pino, il Beldando, il Domeni-  
chi, la Terracina, Ortensio Lando che afferma averla udita in

Avellino « recitar versi latini e dichiarar prose in maniera che  
« in tutti destava meraviglia » (v. Tiraboschi, ediz. Napoli,  
1781, vol. 7.<sup>a</sup>, parte III, p. 58). Amava teneramente il marito,  
il valoroso capitano nelle guerre di Africa, d'Italia e di Ger-  
mania, il coraggioso difensore dei dritti del popolo napoletano  
contro il S. Offizio spagnuolo; e quando questi fu costretto ad  
esulare, ne soffrì moltissimo. Il principe compose una canzone  
in italiano, che così cominciava: « Ohimè! ch'io non pensava  
« dipartirmi. . . . », e che era cantata in Italia e Francia, dove  
egli, ribellatosi a Carlo V, si era rifugiato; e un'altra in lin-  
gua spagnuola: « Ya pasó el tiempo que era enamorado | Ya  
« pasó mi gloria, ya pasó mi ventura | Y a llegado la hora  
« de mi sepultura ». La principessa rimase a Napoli, ma, im-  
putata di aver inviato somme al marito, fu imprigionata. Chiese  
allora di esser mandata in Ispagna, dove fu bene accolta dalla  
Principessa di Portogallo e dall'Infante don Carlo, che le ot-  
tennero un'udienza dall'Imperatore. Questi, mosso a compas-  
sione dalle sciagure di lei, le diede licenza di tornar libera in  
Napoli. Ma nel viaggio di ritorno, correndo l'ottobre del 1559,  
fu colta da apoplezia e morì all'età di 53 anni. Il marito le  
sopravvisse altri nove anni e morì in Avignone dopo aver ab-  
bracciato la causa degli Ugonotti e dopo esser passato a seconde  
nozze con una semplice gentildonna (v. Modestino, *Dimora di  
T. Tasso a Napoli*, I, 103; Volpicella, *Capitoli del Tansillo*, p. 51).

VII-VIII. Questa volta il Di Leo non ha bisogno di esagerare  
e non fa se non confermare la fama goduta da VITTORIA CO-  
LONNA ai suoi tempi, e ad ognuno è noto che fu grandissima, e  
il culto che ella ebbe per la memoria del marito Ferrante D'A-  
valos Marchese di Pescara, del quale accenna le *onorate imprese*  
e specialmente la maggiore di tutte, la battaglia di Pavia. Non  
rifacciamo qui, perchè sarebbe superfluo, la biografia della più  
universalmente lodata delle nostre poetesse; ci basti rimandare  
il lettore alle opere più recenti che ne trattano: Alfredo Reu-



mont, *Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia del sec. XVI*, versione di G. Müller e E. Ferrero con aggiunte dell'autore, Torino, Loescher, 1888; E. Ferrero e G. Müller, *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1889; D. Tordi, *Supplemento al Carteggio di V. Colonna coll'aggiunta della vita di lei scritta da Filonico Alicarnasso*, Torino, Loescher, 1892; D. Tordi, *Luogo ed anno di nascita di V. Colonna* (in *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 55), e B. Capasso, *Il Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzanone*, scritto che si va pubblicando nella rivista *Napoli nobilissima*, III, fasc. I e sgg.

IX-X. Da Ferrante d'Aragona, che il re Ferdinando I aveva avuto da Diana Guardato, e da Castellana di Cardona, nacquero tre figliuoli: Giovanna, della quale parleremo nella nota seguente, Antonio, che sposò, come diremo tra breve, Antonia di Cardona, e MARIA. Di costei, dell'altera e bella sposa di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, ha scritto lungamente il Fiorentino nelle note alle *Liriche* del Tansillo e in un bellissimo saggio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1884.

XI-XII. GIOVANNA D'ARAGONA, sorella maggiore, come si è detto, della Marchesa del Vasto, vinceva questa nella bellezza del volto e nella proporzione delle membra. Agostino Nifo, nel cap. V del trattato *De pulcro* a lei dedicato nel 1529, la descrive dai capelli — *oblongis aureisque capillis* —; alle piante — *pedibus modicis digitorum admirabili compositione structis* — con una così grande abbondanza di minuti particolari, che a noi sembrerebbe ora quasi una sconvenienza. Chi infatti parlando di una signora dei nostri giorni potrebbe permettersi di scrivere questo periodo: « ventre sub pectore decenti, et lateri, quae se-  
cretiora corresponsdeant; amplis atque perrotundis coxendi-  
cibus: coxa ad tibiam et tibia ad brachium sexquialtera  
proportione se habente, humeris divina ratione ad caeteras  
corporis partes commensuratis...? ». Pare che egli si trovi dinanzi ad un'opera di arte anziché ad una donna! Questa

grande bellezza, la quale vive ancora nella tela attribuita a Raffaello che orna ora il museo del Louvre, fu celebrata da tutti i poeti della prima metà del Cinquecento. Sarebbe lungo darne qui l'elenco: alla sola raccolta col titolo *Il tempio alla divina signora donna Giovanna di Aragona fabricato da tutti i più gentili spiriti in tutte le lingue del mondo* (Venezia, Pietrasanta, 1565) collaborarono dugento autori che scrissero in italiano, settantuno che scrissero in latino, undici in greco, nove in ispanuolo, due in francese, uno in tedesco. Nell'*Orlando Furioso* è detto di lei: « ... ch'ove ne irraggia | l'alta beltà, ne pate ogni altra scempio ».

Donna Giovanna non dovette una sì grande celebrità soltanto alla sua bellezza e all'alta nascita e al matrimonio che contrasse nel 1521 con Ascanio Colonna Duca di Tagliacozzo e di Palliano. Non comuni qualità intellettuali l'adornavano e dilettavasi a comporre versi latini e volgari, ma soprattutto aveva un animo nobile e molto coraggio, come ebbe spesso a darne prove nelle vicende della vita irrequieta del marito, e specialmente nelle lotte che egli sostenne coi Farnese (V. Reumont, o. c., p. 105, 204). In casa non era felice: Ascanio, uomo dotto e prode, aveva dei gusti strani. Una funesta passione per l'alchimia gli faceva approfondire gran parte del suo avere, e per di più menava una vita licenziosa dalla quale donna Giovanna si sentiva offesa. Varie volte i due coniugi si divisero, e allora la Duchessa veniva ad abitare ad Ischia o in Castel dell'ovo coi figliuoli, che erano cinque: Fabrizio, che sposò Ippolita Gonzaga, Prospero, che morì giovanetto, Marcantonio, e Vittoria e Geronima, che furono mogli di Don Garzia di Toledo, e di Camillo Pignatelli Conte di Borrello. Nel 1553 il Colonna fu preso e rinchiuso in Castelnuovo, e non è ben chiaro ancora sotto quale imputazione; pare che non dovette esserci estranea la moglie e i figliuoli che vedevano dilapidare il patrimonio domestico. È certo che il processo non fu mai istruito e che



egli fu trattenuto in una prigionia poco rigorosa fino alla sua morte nel 1557. Racconta il Filonico, che Ascanio non volle vedere nell'ultimo istante la moglie, nè benedire il figliuolo Fabrizio stato già da lui diseredato. Ma a tutto ciò contraddicono i nuovi documenti pubblicati dal Tordi nell'aggiunta al *Carteggio di Vittoria Colonna*. Donna Giovanna sopravvisse lungamente al marito, ed ebbe la gioia di assistere al trionfo del figlio Marcantonio dopo la vittoria di Lepanto. Morì l'ottobre del 1577 in Napoli in casa della figliuola maritata a Don Garzia di Toledo (Filonico, *Vita di Giovanna d'Aragona*, ms. cit., pp. 360-380; Tordi, *Supplemento al Carteggio di V. C.*; Capasso, *Il Palazzo di Fabrizio Colonna*, in *Napoli Nobilissima*, f. VI).

XIII. Figlia di Innico Marchese del Vasto e di Laura Sanseverino, COSTANZA D'AVALOS fu educata dalla zia dello stesso nome, la saggia Principessa di Francavilla, della quale ci occorrerà d'intrattenerci nell'appendice. Sposò nel 1517, in Ischia, Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, il cui avo Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II e marito di Maria d'Aragona, figlia naturale del Re Ferrante I, aveva fondato il ramo napoletano della sua casa (Imhof, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, p. 148-149; Litta, *Famiglia Piccolomini*, tav. II). Madre di Alfonso era stata Giovanna di Aragona, la famosa Duchessa di Amalfi, i cui amori con Antonio di Bologna e la fine miseranda ci sono narrati così pietosamente dal Bandello (*Novelle*, parte I, nov. 25), e formarono pur oggetto di un dramma di John Webster, *The dutchess of Malfy*, e di un altro di Lope de Vega, *El mayordomo de la Duquesa de Amalfi*. Alfonso Piccolomini era un valente capitano (militò contro Carlo VIII e sotto gli Spagnuoli, e fu capitano generale per quattordici anni della repubblica di Siena e Maestro Giustiziere nel regno di Napoli) e *grand coureur de femmes*. Il che rende più significativa la lode che della moglie fanno gli scrittori contemporanei, dal Domenichi (*Nobiltà delle donne*, Vinetia, G. Giolito

de Ferrari, 1549, p. 246) a Filonico Alicarnasseo (*Vita di Alfonso D'Avalos*, f. 7) che la chiama « dama di bellissimo aspetto, di « rara proporzione di membra e di onorevole e santa vita ». E non le mancarono le lodi dei poeti: del Tansillo (*Liriche*, ediz. Fiorentino, p. 248), del Capanio (st. IV), del Beldando (st. XXXV) e di altri. Costanza D'Avalos era essa stessa una gentile rimatrice, e una sua composizione è nelle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene di Spilimbergo*, Venezia, Guerra. « I pochi versi che del suo leggiamo » — scrisse il Crescimbeni (*Commentarii intorno alla istoria della volgare poesia*, Venezia, 1730, II, 400) — « ricolmi sono egualmente di « grazia, di vaghezza, di purità, e di eleganza, e ricchi di gravissimi sentimenti e di pietà cristiana: di modo che il Ru- « scelli gli stimò degni di andare uniti alle rime della Marchesa di Pescara, siccome egli medesimo collocòli dopo i Commentari di Rinaldo Corso sopra quelle ». (Cfr. su di ciò: Mazzucchelli, *Scrittori*, I, P. II, 1223; Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, VII, 66). E dovette occuparsi anche di argomenti più gravi se con lei discuteva di filosofia Vittoria Colonna (*Carteggio*, lett. CLXVIII, CLXIX, CLXX). Costanza diede vari figliuoli al marito: Antonio, Marchese di Capistrano; Innico, Duca di Amalfi; Pompeo, Vescovo di Tropea; Giovanni, Barone di Scatati; Costanza, Vittoria e Beatrice. Coll'ultima, la gobba Beatrice, si ritirò, alla morte di Alfonso Piccolomini avvenuta a Pozzuoli il 17 febbraio 1559, nel convento di S. Chiara di Napoli, e ivi chiuse i suoi giorni nel 1575.

XIV. MARGHERITA DI AUSTRIA (più nota col nome di Margherita di Parma, indicandosi con Margherita d'Austria la zia ed educatrice di Carlo V), figlia naturale di Carlo V e di una signora fiamminga, Giovanna van der Gheynst, aveva allora quattordici anni. In quei giorni appunto aveva sposato Alessandro de' Medici, Duca di Firenze, e le cronache contemporanee sono piene delle solenni feste che si celebrarono in quella



occasione in Castel Capuano. Ella doveva avere ben altro destino di quello che le assegna il nostro poeta, o di quello che le profetizza il Beldando (st. 180): « .... vedrassi .... | del bon seme suo degno d'impero | rinascere un Lorenzo, un Cosmo, un Piero ». Giacchè dopo pochi mesi di matrimonio, nel gennaio del 1537, le fu assassinato il marito da Lorenzino de' Medici, e l'anno appresso ella passò a nuove nozze con Ottavio Farnese, Duca di Parma. Nel 1559 fu nominata da Filippo II governatrice dei Paesi Bassi, ed è nota la parte che ella vi rappresentò. Istrutta dei costumi di quei paesi, abile politica, di tempra virile, sarebbe forse riuscita a pacificarli, se al meglio, nel 1567, la sua opera non fosse stata interrotta dall'invio del Duca di Alba. Margherita tornò allora in Italia col marito, e morì ad Ortona in Abruzzo nel 1586. La sua corrispondenza con Filippo II è stata pubblicata nel 1842 in Bruxelles da F. v. Reisenberg, e poi ristampata dal Gachard nel 1867-81 in tre volumi.

XV. GIULIA ORSINI nacque in Roma da Gian Giordano Duca di Bracciano, e da Felice della Rovere, figlia naturale di Giulio II (Litta, vol. VIII, *Famiglia Orsini*, tav. XXVII). Sposò Pietro Antonio Sanseverino, nono Conte di Tricarico e quarto Principe di Bisignano, al quale diede due figliuole, Eleonora e Clarice, che son nominate nelle strofe seguenti. Di Giulia Orsini cantano il Tansillo (*Capitoli*, ediz. Volpicella, p. 190), il Pino (*Trionfo*) e il Beldando (st. XXV). Ebbe per amante Muzio di Napoli e fu perciò fatta strangolare il 15 novembre 1537 dal marito, il quale fece uccidere pure il di Napoli e poi i sicari di cui si era servito. E di tutta questa strage si compose pagando trentamila ducati al Vicerè (*Successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli o altrove a napoletani composti da Silvio Ascanio Corona*. Ms. del Museo Campano. Comunicazione del prof. Borzelli).

XVI-XVII. Delle due figliuole di Giulia Orsini e del Principe di Bisignano la seconda, CLARICE, sposò Antonio Orsini Duca di

Gravina, e morì nel 1568. L'altra, ELEONORA, fu una gentile poetessa, onde fu chiamata dal Tansillo (*Clorinda*, ediz. Flamini, p. 181): « ... tra Muse Musa, | tra Grazie Grazia e tra Virtù Virtude »; e dal Domenichi (o. c., p. 241): *una nuova Saffo dei suoi giorni, come hanno fatto fede le dolcissime rime thoscane prodotte dalla sua leggiadra vena*. Queste rime sono sparse nelle raccolte del tempo (alcune in quella dell'Atanagi in morte di Irene di Spilimberg, pag. 82; altre riprodotte da Luisa Bergalli in una sua raccolta pubblicata a Venezia 1726) e furono lodate dal Crescimbeni (*Volgar. poesia*, II, 423) che dice aver saputo la Sanseverino *andar a paro a paro coi più famosi letterati del suo tempo*. Viveva col marito, Don Ferrante Mendoza de Alarcon primogenito del Marchese di Valle Siciliana, nel palazzo degli Alarcon alla spiaggia di Chiaia che passato poi ai Caracciolo di Torella e ad altri proprietari è stato ai nostri giorni restaurato dal Principe di Sirignano. Rimasta vedova nel 1545, dimorò ancora del tempo in quel palagio, finchè suo padre per istanza del Principe di Salerno non le fece abbandonare la casa del suocero, dove Don Garzia di Toledo, suo amante, aveva agevole l'entrata. Del che irritato Don Garzia, si dice avesse spinto Perseo di Ruggiero a tentare nel 1551 d'uccidere il Principe di Salerno (Volpicella, note ai *Capitoli del Tansillo*, p. 103). Donna Eleonora visse in molta domestichezza con Laura Terracina, la quale tra gli altri sonetti che le dicesse, in quello che comincia: « Trema e paventa in me l'ingegno ed arte », dice alla sua amica: « Virtù, grazie e bellezza in voi son sparte | tante e si rare che l'altre vincete; | e senza pari alcuna possedete | Mercurio in lingua e Palla in rime sparte ». (*Rime* della signora Laura Terracina, Vinegia, G. Giolito de' Ferrari MDXLVIII). Anche nelle *Quinte Rime* della stessa poetessa vi sono delle poesie dedicate a Eleonora Sanseverino, e di lei canta pure Ludovico Paterno (*Stanze di diversi*, II, 723).

XVIII-XIX. La Marchesa della Padula MARIA DI CARDONA,



alla quale il Di Leo dedica il suo poema, era ella stessa, come è ripetuto in queste due ottave, una gentile rimatrice e una valente musicista (Cfr. Crescimbeni, o. c., V, 241; Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, II, 235). Nata verso il 1509 da Giovanni di Cardona Conte di Avellino e da Giovanna Villamariano, sorella della famosa Isabella, rimasta unica erede del padre morto nel 1512 alla battaglia di Ravenna, raccolse tutti i feudi della famiglia e fu perciò Marchesa della Padula e Contessa di Avellino. Promessa a Antonio Guevara, figlio del Conte di Potenza, non potette sposarlo essendo stato quegli ucciso in una rissa da Alfonso d'Ávalos Marchese di Pescara, mentre Napoli era assediata dal Lautrech (V. Gregorio Rosso, *Istoria* ad annum. Cfr. De Lellis, *Discorsi*, I, 77, e Modestino, o. c., I, 25). Si congiunse allora col cugino Artale di Cardona figlio di Pietro Conte di Golisano, del quale rimasta vedova nel 1536, passò a seconde nozze nel 1540 con Francesco di Este, figlio naturale di Alfonso Duca di Ferrara. Le feste fatte in questa occasione — racconta il Castaldo (*Istoria*, VI, 45) — « furono sontuosissime e reali secondo il corso di quei tempi, e il Vicerè (Don Pietro di Toledo) fu spettatore di una delle due commedie, che prima di ogni altro il Principe di Salerno (D. Ferrante Sanseverino) introdusse in Napoli; avendo condotti da Siena « eccellenti istrioni per rappresentarle a quella festa ». Un curioso particolare intimo è riferito da Scipione Ammirato nel trattato dell'ospitalità (*Opuscoli*, I, 547): « mi ricorda haver udito in Napoli che, Don Francesco da Este saltò fuori dal letto la prima notte che menò moglie, per una coltre ricchissima, la quale la Marchesana della Palude con molta spesa et diligenza haveva tutta imbottita di muschio ». A nessuno dei due mariti ella diede figliuoli, e però alla sua morte, avvenuta in Napoli il 9 marzo 1563, i suoi feudi tornarono alla Corona. Molti elogi fanno della Marchesa della Padula i poeti e gli scrittori del suo tempo; il Pino così la descrive: « Di virtù

fatto un corpo è qui perfetto | a cui Prudentia è capo, e Fede cuore | Fortezza braccia, e castitate petto | Temperanza son occhi, fronte honore | Giustizia piedi, e alma bontà colore. | Carità avviva suoi sembianti humani | e liberalità le fa le mani ». Il Beldando (st. XLVI) la incontra seduta « Sopra un carro di perle rugiadoso | di nectare e d'ambrosia a cui il vento | sazia stato nel corso disuguale. | . . . . Nel mezzo al divin carro la Marchesa | de la Padulla alteramente humile | stava del primo honor talmente accesa | ch'esser seconda a Dio le pareva vile! ». Il Gesualdo nel dedicarle le sue esposizioni sul Petrarca nel 1593 afferma che pochi o niuno v'era che la superasse nella musica e nella poesia. Marcantonio delli Falconi le dedicò la sua opera sull'*Incendio di Pozzuoli nel 1538*. Un panegirico scrisse per lei Ortensio Lando, che prende spesso l'occasione di lodarla anche in altre sue opere (*Due panegirici nuovamente composti, de quali l'uno è in lode della signora Marchesana della Padulla e l'altro in commendatione della signora Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo* — Vinegia, G. Giolito de Ferrari, MDLII). Garcilaso de la Vega, la celebrò nel sonetto che comincia: « Ilustre honor del nombre de Cardona » (Cfr. Flamini, *Egloga e poemetti del Tansillo*, pp. XXX, XXXI). Ebbe inoltre corrispondenza letteraria con Luigi Tansillo, con Antonio Minturno, con Bernardo Tasso e con Vincenzo Martelli, e una sua lettera è tra le *Lettere di molte valorose donne*, Venezia, Giolito de Ferrari: o fattura di Ortensio Lando? Cfr. Volpicella, *Capitoli del Tansillo*, p. 58.

XX-XXXI. DIANA e ANTONIA DI CARDONA erano sorelle di Artale, primo marito della Marchesa della Padula; figli tutti e tre di Pietro di Cardona Conte di Golisano e di Susanna Gonzaga della quale parleremo più oltre. Diana sposò Ettore Pignatelli, II Duca di Monteleone e III Conte di Borrello e Vicerè di Sicilia nel 1517-1518 (De Lellis, *Discorsi*, II, 135; Passaro, *Giornali*, ad annum), al quale diede un'unica figlia, Camilla.



Antonia fu desiderata da Don Garzia di Toledo, che, trovandosi nel 1538 a Messina prefetto dell'armata napoletana, offrì in suo onore una sontuosa cena su tre navi congiunte tra loro da un tavolato e ornate splendidamente. Precedette la recitazione dell'elegia del Tansillo *I due pellegrini* (Flamini, *L'Elogia e i Poemetti di L. Tansillo*, p. XXX). Ma Donna Antonia non corrispose all'amore di Don Garzia: sposò invece il Duca di Montalto D. Antonio di Aragona.

XXII. SUSANNA e DOROTEA GONZAGA erano figlie di Gianfrancesco Gonzaga Conte di Rodigo, capostipite dei Duchi di Sabbioneta, e di Antonia ultima figliuola di Pirro del Balzo. Susanna, maritata con Pietro di Cardona Conte di Golisano G. Almirante del Regno di Sicilia, gli partorì le figliuole Antonia e Diana delle quali abbiamo parlato più sopra. Dorotea sposò Francesco Acquaviva, Marchese di Bitonto, famoso condottiere di armi al servizio degli Spagnuoli. È nota la parte che questi prese nella battaglia di Ravenna, dove rimase prigioniero dei Francesi avendo avuto fracassato il capo. Riscattato dal padre, Andrea Matteo Duca di Atri, ebbe dal pontefice Giulio II il privilegio (invidiabile privilegio!) di far cessare, ovunque si trovasse, il suono delle campane per il dolore che egli ne sentiva al capo. Morì nel 1527, lasciando la vedova che gli sopravvisse fino al 1549. Nel 21 Novembre di quell'anno così scriveva al Duca di Firenze il suo agente di Napoli: « Questa sera è caduta morta di morte subitanea la Signora Marchesa di Bitonto, già vecchia, con dispiacere di tutta questa città e particolarmente di S. E. (il Toledo) per essere stata una delle virtuose e rare signore dell'età nostra ». (*Arch. stor. it.*, vol. IX). Sopravvissero inoltre due figliuoli: Isabella e Giulio. Quest'ultimo portò il titolo di Conte di Conversano e avendo parteggiato per Lautrec dovette esulare in Francia. Il Capanio nelle stanze V e VI e il Beldando nelle stanze XLVII e CI celebrano colle solite lodi le due sorelle Gonzaga.

XXIII, XXIV. GIULIA GONZAGA, figlia di Ludovico e di Francesca Fieschi, sposata a 14 anni con Vespasiano Colonna Duca di Traetto e Conte di Fondi e rimasta vedova giovanissima nel 1528, fu una delle donne più belle del suo tempo e certamente la più notevole per la forza dell'ingegno e per la dottrina fra quante sono nominate dal Di Leo. Ella merita un più lungo discorso di quello che l'indole di queste note comporta. Ci limitiamo a citare le principali fonti per la sua biografia: Filonico Alicarnasseo, *Vita di D. Giulia Gonzaga*, nel ms. X, B, 67, pagine 416 a 470, della Biblioteca Nazionale di Napoli; Ireneo Afd, *Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga*, Parma, 1787, p. 8 a 47. Della parte importantissima presa dalla Gonzaga al movimento di riforma religiosa, promosso a Napoli dal Valdes, tratta ampiamente l'Amabile nella sua opera magistrale sul *Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, pp. 121-187. Sappiamo che ad un'ampia monografia intorno a lei attende da un pezzo il signor Bruto Amante.

XXV. DI IEPOLITA PAGANA non possiamo dare alcuna notizia.

XXVI. ELEONORA CONCLUBET, figlia di Giovan Francesco Conte di Arena e di Laura Carafa di Policastro, sposò Ferdinando Carafa Duca di Nocera. Al suo matrimonio allude il poeta, quando dice: « . . . col nome nacque costei per onorar Nocera ». Anche il Bellando nomina, colle solite lodi sperticate, questa dama e si accorda col nostro dicendola di sue bellezze altera (str. XLI). Ferdinando Carafa era un magnifico signore e accolse splendidamente Carlo V al ritorno da Tunisi nel feudo di Castello presso Cotrone. L'Imperatore, scrive Gregorio Rosso (*Hist.*, f. 112), lo trattò da Grande. Donna Eleonora diede al marito dieci figli, dei quali tre sole femmine. Fu moglie del primogenito, Don Alfonso, la Marchesa di Civita S. Angelo Giovanna Castriota, in memoria della quale abbiamo una raccolta di versi: *Rime et versi in lode della illūta et eccellēta Signora D. Giovanna Castriota Carrafa, Duchessa di Nocera e Marchesa di*



*Civita S. Angelo scritti in lingua Toscana Latina et Spagnuola, da diversi humini illustri di vari et diversi tempi et raccolti da D. Scipione de Monti, In Vico Equense, G. Cacchi, 1585.*

XXVII. PORZIA COLONNA, che il Di Leo chiama *onor di nostra età*, era la figlia di Lucrezia Gara e di Marcantonio Colonna? Costei si maritò con Francesco de Rupt signore di Beuri, che fu fatto Marchese di Corato nel 1528 da Carlo V (Litta, V. *Famiglia Colonna*, tav. IV). Di lei narra il Filonico (*Vite*, p. 40) che scontenta del marito, dedito al vino, scelse ad amante un suo vassallo, il notar Antonio da Corato. Il marchese lo fece imprigionare ed appicare come falsario. Ma il pover'omo, prima di morire, dichiarò: « Io falsario non fui mai nè incantatore nè spione, come malgrado mio per potenza dei martiri fatto confessare bugiardamente mi avete; ma assolutamente moro per aver . . . . . Porzia Colonna Marchesa di Quarata, mia padrona! ». Altri amanti sostituirono il povero notaio, e la Marchesa si sbarazzò del marito facendolo avvelenare (*Successi tragici et amorosi*, Ms. della Bib. Naz., X, C, 21, f. 90).

Un'altra PORZIA COLONNA è segnata dal Litta (ibidem, tav. VI) nell'albero di questa famiglia, come vivente al principio del secolo XVI. Figlia di un Girolamo, che era fratello del Cardinal Pompeo Colonna Vicerè di Napoli, e di Vittoria Conti, sposò Giuseppe Bonaventura Cantelmo. Questi, che era succeduto nel 1516 al padre Restaino VII Conte di Popoli, fu Capitano Generale del Principato Citra e della Basilicata nel 1539 e nel 1541 degli Abruzzi, ed ottenne il titolo di Duca sulla terra di Popoli. (Vincenti, *Historia della famiglia Cantelmo*, p. 63).

XXVIII. ISABELLA COLONNA era figliuola di Vespasiano Duca di Traetto e Conte di Fondi e della prima sua moglie Beatrice Appiani, figliastra perciò di Giulia Gonzaga. (Litta, V. *Famiglia Colonna*, tav. IV). Il padre, morendo nel 1528, aveva disposto nel suo testamento che ella fosse disposta a Ippolito de

Medici; ma la matrigna la promise in quell'anno istesso a suo fratello Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, che era venuto a difenderla dalle insidie degli Orsini. Le nozze, indarno attraversate dal Pontefice, furono celebrate nel 1531 e diedero occasione ad un'egloga di Girolamo Muzio (Muzio, *Egloghe*, p. 59); come ad una serie di epigrammi latini di Monsignor Angelo Colocci, del Molza e di Aonio Paleario dette occasione l'anello, sul quale erano scolpiti squisitamente due occhi, donato da Isabella al marito quando questi dopo pochi mesi fu costretto a tornare in Lombardia. Alla fine di quell'anno nacque ad Isabella l'unico figliuolo Vespasiano, e l'anno seguente le moriva il marito per le ferite riportate in una scaramuccia contro Napoleone Orsini. (Ireneo Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, passim). Rimasta vedova passò alcun tempo a Rivarolo nel Mantovano, poi, avendo affidata l'amministrazione dei beni del figliuolo al Duca di Mantova, venne nel 1534 a stabilirsi a Fondi. Nel 1536 tornò a maritarsi, sotto la protezione dell'Imperatore Carlo V, con Filippo de Lannoy generale di cavalleria al servizio della Spagna e le nozze furono celebrate con gran pompa in Castelcapuano, che il Lannoy ebbe in dono dall'Imperatore. (Summonte, *Historia*, ediz. del 1749, V, 216). Pochi anni appresso il Lannoy cedette il vecchio castello al Vicerè, che vi raccolse, come è noto, tutti i Tribunali del regno, e n'ebbe in cambio quel palazzo a via Medina, che è stato ai nostri giorni della famiglia Compagna. Ivi donna Isabella riceveva gli omaggi dei più notevoli fra gli scrittori del tempo: del Domenichi (o. c., p. 244), che la chiamava *la più gentile ed accorta signora che oggi viva*; del Beldando (st. XXXII), di L. Terracina, che scrisse per lei uno dei soliti sonetti pieni di ardente amore platonico (*Rime*, 1552, f. 13); di B. Rota, che la consolò, pare, della morte del secondo marito avvenuta nel 1553 con questo sonetto: « Alta forte e gran Donna, al basso e fioco | vulgo, che non sa ben come a Dio viensi, | lasciate pur



il pianto: a voi conviensi | prender gli oltraggi di fortuna in  
gioco. | Nel passar quest'uman deserto loco | ove il ben si ab-  
bandona, il mal ritiensi | siate contra la morte, e contra i  
sensi | Colonna d'altro, che di nube e foco. | Il mondo è un  
orto: il suo cultore è Dio, | che coglie i più bei fiori innanzi il  
tempo | perchè poi non gli ancida ombra nè gelo. | Il mondo è  
sempre un mar fallace e rio, | e tanto corre l'uom più dritto  
al cielo, | quanto più del periglio esce per tempo! »

Isabella Colonna morì a Napoli l'11 aprile 1570.

XXIX-XXX. GIOVANNA e COSTANZA de Leyva, figlie di Anto-  
nio Principe di Ascoli e Capitan Generale di Carlo V e Gover-  
natore di Milano, e di Beatrice Galerano di Milano. La prima  
di esse sposò Marco Antonio del Carretto Doria Principe di  
Melfi e la seconda Francesco Fernandez de la Cueva Conte di  
Alburquerque.

XXXI-XXXII. GIOVANNA CARLINO nasceva dalla nobile fa-  
miglia spagnuola, alla quale avea appartenuto la madre di  
Ferrante I d'Aragona. Bellissima donna, come conferma il Bel-  
dando (st. LXXXII) sposò Mario Loffredo, al quale partorì la  
figliuola BEATRICE (F. della Marra, *Discorsi*, p. 178; De Lellis,  
*Notizie*, III, 38).

XXXIII-XXXIV. LUCREZIA SCAGLIONE, nata in una famiglia  
Aversana, antica di origine normanna, ma punto importante,  
e moglie di un cadetto, di Paolo Carafa settimo figlio del Duca  
di Ariano, seppe colla sua grande bellezza, colla non comune  
coltura, coll'*alte maniere* mettersi a paro colle maggiori tra le  
signore del suo tempo, appartenenti alle più potenti famiglie  
del regno e legate alcune in parentela colle case regnanti. Era  
naturale che una grande invidia destasse questa sua fortuna,  
e che la maldicenza la perseguitasse. Ce ne serba ricordo Filo-  
nico Alicarnasseo, il quale così riassume il suo giudizio su Lu-  
crezia Scaglione: « se ella fu dispostissima di corpo, bellissima  
di volto e di civile aspetto, fu ella nondimeno posseditrice di

• non lodate maniere, di animo crudo e spietato e sanguinolento,  
• licenziosa nel parlare e più del conveniente inclinata a far co-  
• pia ed abbondanza dei fatti suoi alle persone ». (*Vita*, f. 362).  
In altri luoghi della *Vita di Fernando d'Avalos* e della *Vita di*  
*Giovanna di Aragona* le attribuisce per amanti Carlo de Lan-  
noy, Filiberto di Orange, e fino l'imperatore Carlo V. A tutto  
ciò crede anche il Broccoli, che ha raccolto molte notizie su  
questa dama in una serie di articoli pubblicati nella *Scuola Ita-*  
*liana* (Napoli, 1888). Ma l'unica testimonianza del Filonico si  
trova contraddetta dagli altri scrittori contemporanei. Non sol-  
tanto dal Beldando (st. LXV, LXVI), dal Pino, dal Capanio  
(st. XXIX) mossi da una troppo palese e costante ammirazione  
per tutte le dame da loro nominate; ma da Laura Terracina,  
e da Vittoria Colonna che scrisse in lode della *pudicizia* della  
Scaglione una poesia, il cui originale è andato perduto, ma  
della quale abbiamo ancora una parafrasi in due epigrammi del  
Minturno (Antonii Sebastiani Minturni, *Epigrammata et elegiae*,  
Venetiis apud Jo. Andream Valvassorem, 1578, c. 5. Conf. Tordi,  
*Supplemento al Carteggio di V. Colonna*, Torino, Loescher, 1892,  
pp. 12-15). Lucrezia Scaglione, vedova già nel 1522, visse lun-  
gamente nel palazzo, posto nella regione di Nido, e propria-  
mente nel vicolo degli Aldemorisco, che ella aveva comprata  
dalla famiglia del marito. Ivi accoglieva letterati ed artisti, e  
fra gli altri Leonardo Grazia da Pistoia, che ne ritrasse le sem-  
bianze nel quadro della Vergine che era alla chiesa di Monte-  
oliveto e che ora è al Museo Nazionale (scuola Toscana, n. 1).  
• La Madonna che si dice indicar la Scaglione. — scriveva il  
Modestino (I, 41) — • ha il viso di un profilo veramente greco:  
• essa è delicata e di quella media statura propria alle dame  
• napoletane: il suo capo è avvolto da un velo bianco, ed ha  
• la veste porporina ed il manto ceruleo: il bambino si ri-  
• volge a lei con atto d'infantile innocenza, mentre il Ponte-  
• fice gli stende le braccia per accoglierlo ».



La Scaglione ebbe tre figliuole dal marito Paolo Carafa. La prima, Felician, sposò Raimondo Orsino Conte di Pacentro, il quale, rimasto vedovo, sposò la seconda sorella FAUSTINA. La terza, IPPOLITA, fu moglie di Giulio Carafa figlio di Antonio Principe di Stigliano e di Ippolita di Capua. Di queste ultime due parlano il nostro poeta e il Beldando.

XXXV. GERONIMA ed ISABELLA SPINELLI nacquero da Giovan Battista Conte di Cariati e Duca di Castrovallari, e da Livia Caracciolo. La prima sposò nel 1525 Ferdinando Carafa Conte di Montorio, nipote di Paolo IV; l'altra ebbe due mariti: Giovan Francesco di Capua e Giovannantonio Donato Aquaviva Duca di Atri († 1548). La gran bellezza di Isabella è anche lodata dal Capanio (st. XV), e di tutte e due canta il Tansillo nelle stanze al Viceré Toledo (ed. Flamini, p. 129): « Due Spinelle, che il mondo par ch'onori | vengono ad onorar le mie brigate; | spine che d'ogni tempo han frutti e fiori | fior di bellezza e frutti di onestate. »

XXXVI, 1-2. L'essere celebrata da ognun non guadagnò a CORNELIA COSSA un posto nella genealogia di famiglia. Di lei non parla infatti Cosma Eniciciano nel *Trattato Historico Genealogico della famiglia Coscia* 1717 (Ms. della Nazionale di Napoli segnato X, st. 34). Era forse figliuola di quel Michele, VIII signore di Procida, al quale fu tolta quell'isola nel 4 maggio 1529 per aver seguito i Francesi?

XXXVI, 3-4. A CORNELIA TORELLA è data per madre dal Beldando (st. LXVIII, LXIX) nientemeno che Venere, dalla quale « nacque in Ciprio tra Papho e Gnido | ad un medesimo parto ella e Cupido | ». In realtà fu figlia di Brianna Cantelmo e di Francesco Torella di una famiglia oriunda di Lombardia, terzo signore di Rignano in Capitanata. Ebbe per marito Alessandro Gargano. (V. De Lellis, *Discorsi*, I, 232).

XXXVI, 5-6. Nei vari rami della famiglia CARAFA vivevano al principio del secolo XVI quattro VITTORIE. Una prima, fi-

gliuola di Giovan Malizia Carafa e di Violante d'Afflitto; una seconda, figlia di Ottaviano dei Duchi di Nocera e di Dianora Coscia, sposa di Giovan Maria Affaitati; una terza, figliuola di un Diomede, della quale scrive il Domenichi (p. 246): « vero « e proprio soggetto della bellezza, la quale non fora bella, se « col suo bello non si abbellisse, col suo leggiadro non si ornasse, col suo accorto non comparisse, del suo gentile non si « addobasse, del suo nobile non si fregiasse, e del suo celeste « non s'ammantasse! »; ed infine una quarta, figlia di Ferdinando dei duchi di Ariano che aveva avuto due mogli: Antonia di Loffredo e Lucrezia Carafa. Quest'ultima Vittoria, moglie di Giulio della Tolfa Conte di S. Valentino, « a chi la « mira pure una volta » — scrive lo stesso Domenichi (p. 245) « dà cagione di meravigliarsi sempre. Perciocchè la sua bellezza è di tal maniera, che con l'angelico delle fattezze trasponne il convenevole di ogni bello. Veramente la beltà del « suo corpo è una stampa non pur del sangue, ma dell'animo e « dell'ingegno. » Quale di queste quattro è la Vittoria « onde « s'impara . . . . | come a gara percuota Amore . . . . ? Anche il Beldando parla nelle stanze LXXVI, LXXXVII di tre signore di casa Carafa con questo nome senza darci gli elementi da poterne individuare una sola.

XXXVI, 6-8. Nè più fortunati siamo con VITTORIA AIOSSA, cantata anche dal Beldando (st. XCI). Non possiamo indicare nè anche se ella apparteneva al ramo degli Aiossa iscritto al sedile di Porto o a quello del sedile di Capuana. (De Lellis, *Discorsi*, IV, 19).

XXXVII-XXXVIII. Le tre dame nominate in queste stanze dovevano essere a quel tempo molto famose, se il poeta ha creduto sufficiente ad indicarle il loro nome di battesimo: GIULIA, LAUDOMIA, ISABELLA. Ma a noi non riesce di ravvisarle.

XXXIX. È forse l'ISABELLA SCORZIATA, figlia di Girolamo e di Lucia di Cesarino, moglie di Scipione d'Afflitto, nella quale



si estinse un ramo di quella illustre famiglia? (V. De Lellis, *Notizie*, ms. Bibl. Naz., segn. X, A., 12, fol. 121).

XL. Il Di Leo ripete in questa ottava il nome di CORNELIA TORELLA della quale si è discorso più sopra, e vi aggiunge quello di GIULIA ROCCA intorno alla quale non abbiamo trovato nessuna notizia nei genealogisti.

XLI-XLII. Credevamo di aver trovato chi fosse il cavaliere col quale il Di Leo immagina di avere il dialogo che forma la trama della seconda parte del suo poema. Annibale di Gennaro, signore di Nicotera, aveva appunto una sorella per nome CORNELIA e un'unica figliuola, che il Di Leo ricorda in queste ottave. Il Di Gennaro era un valoroso soldato: prese parte alla battaglia di Capo d'Orso dove, rimasto prigioniero di Filippino D'Oria col Marchese del Vasto e i Colonna, si adoperò pel passaggio dei D'Oria alla parte spagnuola. Servì poi Carlo V nella guerra di Algeri e in quella di Roma e ottenne per i suoi meriti il titolo di Conte di Nicotera (*Historia della Famiglia Gennaro*, Napoli, 1629, p. 34 — De Lellis, *Discorsi*, I, 289). Ma la sua figliuola si chiamava Ippolita non ISABELLA, come scrive il poeta, e cosa ancora più grave, la moglie Tommasina d'Afflitto, che il cavaliere piange così teneramente per morta in questi versi, gli sopravvisse: lo compose nella tomba, elevata nel 1560 a cura di lei nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Nicotera! Difficoltà, che potrebbero eliminarsi, supponendo che il Di Gennaro avesse avuto due mogli, e che i genealogisti avessero sbagliato nel riferire il nome della figliuola. Cornelia di Gennaro, della quale canta pure il Beldando nella st. LXXV, fu moglie di Giovanni Monsorio Signore di Paicchio.

XLIII. ANTONIA DEL BALZO fu l'ultima del ramo dei Conti di Alessano, essendo morti senza discendenza i suoi fratelli Bernardino e Raimondo. Nel 1509 furono intestati a lei i feudi che erano andati a Raimondo dall'eredità di Giovan Francesco del Balzo Conte di Alessano suo padre; cioè Alessano, col titolo

di Conte, Scorrano, Specchia, Montecardo, Tutino e gran numero di altre baronie. Sposò Ferrante di Capua Duca di Termoli e poi Principe di Molfetta; e gli partorì le due figliuole Isabella e Maria, della prima delle quali abbiamo già parlato, dell'altra parleremo in seguito. Anche il Capanio (st. IV) e il Beldando (st. XLIII, XLIV) cantano di questa signora, che i contemporanei chiamavano col diminutivo Antonicca.

XLIV. VIOLANTE SAMBASILE ebbe due mariti: Onorato Scaglione e Mario Silvestro, entrambi di Aversa. Nel 1530 era già passata alle seconde nozze (De Lellis, *Notizie*, III, f. 281).

XLIV, 8. VITTORIA AYERBA, della Casa reale di Aragona, era figliuola di Ferdinando e di Laura Siscara. Sposò dopo il 1519 Geronimo Colonna, e in seconde nozze Carlo Mormile (De Lellis, *Notizie*, III, 48).

XLIV, 4. Da Gaspare Toraldo, primo Marchese di Polignano, e da Porzia Carafa nacquero IPPOLITA e CATERINA. La prima sposò Bernardino Carbone marchese di Padula; l'altra fu donna di nobil aria e valorosa cortezia — come scrive l'Ammirato (*Famiglie*, II, 71) — ed ebbe a marito Cesare Pappacoda signore di Lacedonia.

XLIV. I genealogisti della famiglia di Gennaro non nominano questa ANTONIA, nè è menzionata GIOVANNA SPINA, della quale canta pure il Beldando nella st. LXXXIX, nel *Discorso* scritto dal de Lellis sulla famiglia Spina oriunda di Scala e patrizia del Sedile di Nido a Napoli.

XLV, XLVI. Parla forse di quell'EMILIA CARAFA che fu moglie di Marcello Caracciolo conte di Biccari († 1556). Ella era figlia di Rinaldo Carafa, che aveva avuto due mogli: Caterina Loffredo e Giovanna Carafa. Intorno alla figlia PORZIA CARACCILO non ci è riuscito di trovar alcuna notizia.

XLVII. MARTA CANTELMO non è nominata dai genealogisti di questa famiglia (V. per tutti Litta, vol. I, *Famiglia Cantelmo*) BRIANNA, della quale canta il Beldando (st. LXXXIII): « non vede



il sol di Lei cosa più bella | dal Borea all'Austro, e dall'Atlante al Nilo », fu figliuola di Restaino Conte di Popoli e Giovanna Carafa sorella di Paolo IV. Ebbe a marito prima Francesco Torello, signore di Rignano, e poi Giulio Carafa di Stigliano (Litta, *ibidem*, t. II).

XLVIII. BRIANNA e GIOVANNA CARAFA, figlie di Giovan Alfonso Conte di Montorio e di Caterina Cantelmo, sposarono due fratelli di casa Toraldo: la prima nel 1529 Vincenzo, Marchese di Polignano, e la seconda Giovanni Antonio. È nota la sciagurata fine del Marchese di Polignano. Mentre era in prigione alla Vicaria per una contesa avuta col Principe di Salerno, fu attirato alla finestra da un rumore provocato ad arte nella strada, e fu ucciso miseramente con un'archibugiata da un sicario del Principe. « Vidi io » — racconta l'Ammirato nel vol. II, p. 71 delle *Famiglie nobili Napoletane* — « vidi io per lungo tempo star sopra il deposito d'un cassone di velluto nero posto nella cappella di S. Domenico queste parole *illesus superest honor*. Quasi volesse dinotare, che se ben gli era tolto la vita havea interamente l'honor della cavalleria adempito. Fu la moglie di lui, una delle più belle dame del suo tempo, e per molti anni che ella sopravvisse vedova molto commendata di castità, benché altiera e di animo molto sdegnoso apparve a chi conobbe le sue sventure a guisa di un'immagine delle umane miserie; imperocchè oltre il marito ucciso, e due figliuoli, che ella vide morti nel fior della giovinezza, si trovò a sentir la morte di due fratelli scannati per mano del carnefice, il Duca di Palliano, e il Cardinal Carafa, veduto morire il Cardinal di Napoli e Don Pietro figli del Marchese di Montebello suo fratello e il Conte di Montorio fratello del Duca. Nacquero di questo matrimonio quattro figliuoli: due maschi e due femmine. L'una fu maritata col Conte Toriell in Lombardia, e l'altra, D. Caterina, bellissima donna, ebbe due mariti: Ferrante Beltramo Conte di Mesagne e Bernardino Acquaviva Duca di Nardò. »

Dei maschi il primogenito D. Gaspare Marchese di Polignano, istituit in Mola, dove dimorava, un'accademia, e il secondo sposò Giulia Beltramo e morì in Roma durante il Pontificato di Paolo IV. Amodeo Cornale di Modugno indirizzò alla Marchesa di Polignano il sonetto che comincia: « Non mortal donna ma celeste Dea » e che è contenuto in una raccolta di poesie diverse (ms. della Nazionale di Napoli, seg. XIII, G. 42, f. 230); e di lei e della sorella Giovanna canta anche il Beldando nella stanza LI.

XLIX. LUCREZIA ROCCA, di una nobile famiglia originaria di Trani, era sorella di Francesco Antonio Rocca Giudice della G. C. della Vicaria. Sposò Giovan Vincenzo Mazzei che apparteneva ad una famiglia Lucchese trapiantata a Napoli ed a Nola (V. *Discorsi postumi del signor Carlo de Lellis*, Napoli, Gravier, 1701, p. 54).

LI. Delle due LUCREZIE BRANCACCIO, qui nominate, una sola ci è riuscita di individuare: era la figlia di Luigi Brancaccio e di Caterina Guindazza ed ebbe per marito Raffaele Caracciolo. Più fortunati siamo stati con ISABELLA BRANCACCIO, della quale possiamo indicare i genitori: Antonio Brancaccio e Cassandra Pignatelli; l'anno in cui ella sposò Claudio Filomarino: il 1526; e di quello in cui ne rimase vedova: il 1539; e il nome del secondo marito: Girolamo di Sangro. (De Lellis, *Notizie di famiglie*, vol. II, f. 43). Di lei canta anche il Beldando st. LXXXI.

LII. Moglie di Antonio Piccolomini Marchese di Deliceto, ANTONIA BORGIA era figlia del Principe di Squillace bastardo di Alessandro VI (V. Litta, II, *Famiglia Piccolomini*, tav. II).

LIII-LIV. La cognata della precedente, ANNA PICCOLOMINI, fu tra le più belle donne del suo tempo. Col nostro poeta si accordano le testimonianze del Beldando (st. XXVIII, XXIX) e del Castaldo (*Historia*, VI, 56) e del Pino. Aveva per marito Francesco Borgia, nipote *ex filio* di Alessandro VI e Principe di Squillace.



LV-LVI. DIANA DE CARDINES era figlia di Don Alfonso Conte di Cerra e Marchese di Laino e di Sidonia Caracciolo. Fu disposta a Vincenzo Piccolomini, fratello del Marchese di Deliceto. (V. Litta, vol. II, *Famiglia Piccolomini*, t. II).

LVII. Delle virtù di ISABELLA CARACCILO è anche testimone il Beldando (st. XLH) che la chiama *saggia e casta*. Figlia di Giovan Andrea Caracciolo e di Adriana di Caiyano Baronessa di Misuraca (che erano stati col figliuolo Paolo I. Marchese di Misuraca trucidati dai loro vassalli nel 1528, Isabella Caracciolo sposò verso il 1530 Ferdinando Spinelli, Duca di Castrovillari, Gran Protonotario e Logoteta del Regno. A lei, dopo un giudizio colla sorella maggiore Porzia, furono attribuiti i beni feudali provenienti dall'eredità paterna e materna, cioè le terre di Misuraca di Scalea e di Tortorella in Calabria coi casali di Livorati, Battaglia e Casaletto (De Lellis, *Notizie*, II, 32, 33). Della Duchessa di Castrovillari, così scrive il Domenichi (p. 246): «madre del più bello e leggiadro cavaliere, e' hoggi sia in Napoli: e ciò sia detto con buona pace di tutti gli altri; il quale si chiama il signor Troiano Spinelli Marchese di Misuraca; merita bene essere nominata con honore, quale valorosa signora; perciocchè ella non pure in terra fra tante altre belle donne, ma sarebbe ancor bella fra gli angeli in paradiso».

LVIII-1-4. Chi sia quest'altra ISABELLA CARACCILO non ci è riuscito di sapere.

LVIII. LUCREZIA, ELIONORA e FAUSTINA CARACCILO. La prima è forse la figlia di Galeazzo signore di Vico: delle altre due non parlano i genealogisti.

LX-LXI. DI AURELIA e GIULIA RAYASCHIERA non possiamo dare alcuna notizia.

LXII. PORZIA TOLOMEI, della nobilissima famiglia Pisana, era figlia di Alfonso Barone di Raes e di Maria del Balzo. Aveva sposato Carlo di Guevara Conte di Potenza, figlio del Gran Si-

niscalco Giovanni di Guevara e di Altobella di Capua. Dal matrimonio nacquero tre figliuoli: Francesco, Antonio e Maria che sposò Giovanni Brunforte Conte di Bisceglie. (De Lellis, *Discorsi*, I, 77; e *Notizie di famiglie*, II, 31).

LXIV. A GIULIA CANTELMO, figlia di un Antonio (De Lellis, *Notizie*, III, 49) sono dedicate da Laura Terracina due poesie delle *seste rime*. Nella prima protesta di voler nascondere tutto il bene che ella sente della Cantelmo per paura che questa non s'invanisca troppo e non curi più la poetessa. Nell'altra le fa ardenti proteste di amore e conchiude: «Et non posso appartar miei occhi mai | da vostri ardenti rai: | anzi si forte in me vi sento unita | che lasciandovi un di lascio la vita».

LXV. Su LUGIA D'AZZIA non sappiamo dire nulla.

LXVI. ISABELLA BRISEGNA, nata dal Conte Cristofaro di famiglia spagnuola, fu moglie di D. Garzia Manriquez, capitano spagnuolo che combattette in Italia al soldo di D. Ferrante Gonzaga, e fu governatore di Piacenza, nel 1547. «Se bella assai Isabella Briseigna» — scrive il Filonico a f. 361 delle *Vite* — «fu nel parlar nulladimeno e nel ridere non delle più lodate del mondo, lasciando a parte aver avuti pensieri lascivi sino alla fossa». Fu suo amante, a quanto afferma lo stesso cronista, Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, il quale saliva di notte nella casa di lei pel *formale*. Prese parte al movimento di riforma promossa a Napoli dal Valdes e fu intima amica di Donna Giulia Gonzaga, dalla quale ebbe un sussidio di cento scudi l'anno, quando costretta ad abbandonare la patria, si stabilì a Chiavenna. A lei Celio Secondo Curione dedicò la prima edizione degli opuscoli della celebre ed infelice Olimpia Morata nel 1558 (Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione* I, 150).

LXVII-1-4. MARIA DI CAPUA, sorella di Isabella, che il poeta ha nominato per prima, ereditò dal padre il Ducato di Termoli, che portò in dote al marito Vincenzo di Capua, suo uginio.



Anche il Pino, e il Beldando (st. LIV, LV), celebrano la bellezza di questa dama.

LXVII. Su CASSANDRA MARCHESE e specialmente sul suo sciagurato matrimonio (1499) con Alfonso Castriota, sciolto poi nel 1518 con breve di Leone X, ha scritto un'importante monografia il nostro Emilio Nunziante. Egli racconta minutamente quanto in difesa della Marchese fu operato dal Sannazaro, e indaga il sentimento che legò il gentile poeta all'infelice donna. Fu al ritorno dalla Spagna, nel 1503, quando ella già era stata abbandonata dal marito, che egli la conobbe. « Dinanzi a quella « bellezza così fresca — scrive il Nunziante — una vivace ammirazione si sarà impadronita del cuore del poeta già maturo di anni (non eran meno di 45), e forse anche qualche « dolce sogno gli avrà accarezzato la fantasia; ma da questo « all'amore ci corre. La donna seppe di poi con la grazia naturale della bella persona, con la geniale cultura del suo « spirito tener desta quell'ammirazione; e il commercio intimo « dello spirito, e la lunga consuetudine che durò fra loro, resero necessaria questa donna al poeta, e gli fu come un « nume tutelare, senza del quale non un pensiero degno gli « spuntò nella mente, nè cosa gli riescì a compiere, che gli « paia buona. Tu sei, le dice, tu sei per me la decima Musa, « la quarta Grazia, un'altra Venere (*Epigr.*, lib. III). Le rime « nella quali ha cantato meglio e più gentilmente d'amore è « a Cassandra delle belle eruditissima, delle erudite bellissima « (ed. Commianiana, dedica) che egli le dedica. A lei racconta « i fatti della vita passata, e le peregrinazioni in paesi lontani « e l'unico amor suo ». (*Eleg.*, lib. III, *ad Cass. March.*). Dopo la morte del poeta (1530) Cassandra visse altri tredici anni nella casa di rincontro a Regina Coeli che egli aveva abitato. Nel 1543 prese il velo nella Sapienza dove visse fino al 1569 edificando tutti per le sue virtù e per le sue penitenze. Cfr. E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL Lettere inedite di*

Jacopo Sannazaro, Roma, Pasqualucci, 1887; e *Un nuovo documento sul matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso Castriota*, in *Arch. Stor. Nap.*, anno XIII, fasc. 3.<sup>o</sup>

LXVII. Chi sia questa AURELIA, che chiude l'onorata schiera, non ci è riuscito di scovare.



## APPENDICE I.

Abbiamo dato nell'introduzione l'elenco delle dame elogiate dal Capanio: sono in tutto trenta. Di otto fra esse abbiamo già parlato annotando il poemetto del Di Leo: delle altre diamo qui qualche notizia.

1. ISABELLA DE REQUESENS (st. I), *bella fra belle e delle belle in cima*, era nata da Don Galzerando, Conte di Palamosia in Catalogna e di Trivento ed Avellino nel regno di Napoli, e da Donna Beatrice Henriquez della casa reale di Castiglia. Sposò nel 1506 Raimondo di Cardona, in quel tempo Consigliere e Cavallerizzo maggiore e Capitano del Re, e poi dal 1509 al 10 marzo 1522 vicerè di Napoli (De Lellis, *Notizie*, III, 232 e IV, 53). Il Filonico si accorda col Capanio nel chiamarla « di volto la più bella donna che nacque mai », per quanto soggiunga in altro luogo: « se fu bella di carnatura la Requesens moglie del Vicerè Cardona, ebbe i suoi denti neri come il carbone, ed il fiato di fetido e puzzolente odore » (Filonico, ms. cit., f. 68, 861). Ad ogni modo, come afferma lo stesso cronista, fu una saggia e casta donna. Amata da Ferrante Francesco d'Avolas, Marchese di Pescara, lo respinse sempre. Un giorno il Marchese le fece scivolare nel petto una cintura di perle e d'altre pietre preziose. Donna Isabella fece finta di nulla; ma



il giorno dopo mandò tutto in dono alla Marchesa di Pescara. Mori a trentasei anni e fu sepolta accanto all'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata. Pel suo sepolcro e per quello della figliuola Beatrice (morta a 14 anni nel 1535), scolpi due statue Girolamo Santacroce per incarico di Ferdinando di Cardona altro figlio di Isabella (De Stefano, *Descrizione* ecc., p. 461; D'Engenio, *Napoli sacra*, p. 410; Celano, ediz. Chiarini, III, 849). Le quali statue, rimosse dal pavimento perchè erano d'impe-  
dimento all'officiare in detto altare, rimasero attaccate ad un pilastro vicino fino all'incendio del 1757 che distrusse quasi tutto quell'insigne tempio, ricostruito poi su disegno del Vanvitelli.

2. COSTANZA PIGNATELLI (st. VII), figlia di Ettore, Conte di Borrello e Duca di Monteleone, e di Ippolita Gesualdo di Consa, sposò Giacomo Maria Gaetani, Conte di Morcone (Imhof, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, p. 259).

3. CATERINA ACQUAVIVA (st. VIII), fu moglie di quell'Errico Pandone, Conte di Venafro, che per aver parteggiato pel Lautrec fu dal Principe di Orange privato dei beni e fatto decapitare nel largo di Castel Nuovo (De Lellis, *Notizie*, X, et 13).

4. SIDONIA CARACCIOLLO (st. IX), nata da Leonardo, Conte di S. Angiolo e da Diana Cantelmo, fu donna di un grande coraggio. Nel 1528, vedova già di Alfonso de Cardines, secondo marchese di Laino († 1519), difese strenuamente il castello di Laino, contro Simon da Romano, capitano dei francesi. Questi aveva fatto prigionie nella presa di Sinisi il figliuolo della Marchesa, Ferdinando, col Principe di Stigliano suo suocero. Disperato per la gagliarda difesa che opponeva la signora di Laino, la quale aveva ricoverato nel suo castello anche le Principesse di Stigliano e di Bisignano, Simon da Romano mandò a dire che se non gli si rendeva la rocca avrebbe fatto morire Don Ferdinando. Al che la Marchesa rispose « che se li facevano « morire il suo figlio primogenito, le restavano quattro altri

« figli ancora pronti a morire in servizio del loro padrone ». Il Romano abbandonò l'impresa. (Gregorio Rosso, *Historia*, Napoli, Montanaro, 1635, p. 39, 40).

5. ISABELLA CASTRIOTA (st. X), era figlia di Branai Conte, che per esser parente di Giorgio Castrioti Scanderberg, ne aveva assunto il cognome, e di Maria Zardari. Curiosi particolari sulla vita intima di questa dama ci ha rivelato il Faraglia nella sua monografia su *Ettore e la casa Fieramosca* (Napoli, Morano, 1883, pp. 77 e seg.). Faceva parte della corte di Giovanna d'Aragona, vedova di re Ferrante II, e fu amante, prima che moglie, di Guido Fieramosca. Le nozze infatti, col favore della vedova regina, che donò ad Isabella ottomila ducati, non furono celebrate se non il 1518, mentre già otto anni prima una loro figliuola, a nome Maria, era stata battezzata nella parrocchia di S. Giovanni di Capua. Orgogliosa e crudele trattava molto male la cognata Porzia Fieramosca, tenendola « soggetta ed in gran timore, obbligata ai più vili ufficii, alla « cucina, a filare e rifare i letti, spazzare la casa, a calzare e « scalzare, vestire e spogliare la superba contessa, a dormire « infine coi servi; la povera donna era stata condotta a tale « da desiderare la morte ».

Nel 1531 Guido Fieramosca morì nel castello di Mignano e la vedova gli fece elevare in Montecassino da Giovanni da Nola il bel monumento che ancora si osserva.

Dopo quattordici anni anche l'Isabella venne a dormire il sonno eterno accanto al consorte.

6. CATERINA SANSEVERINO, fu figlia di Bernardino Principe di Bisignano e di Eleonora Piccolomini, avvelenata dal marito in un banchetto al quale egli aveva invitato il Cardinale Borgia, nipote di Alessandro VI, suo amante (Broccoli, *Il testamento di L. Tansillo*, in *Campania libera* del 28 giugno 1884).

Moglie di Federico Gaetani, la Sanseverino appartenne alla società intima del Viceré Toledo, come si vede dall'elenco la-



sciatoci dal Tansillo, dove è compresa la: ..... rara donna Caterina | saggia, bella, gentil, cortese e buona (Flamini, *Egloga e poemetti di L. Tansillo*, p. 128). Di lei fanno anche lunghe lodi il Pino e il Beldando (st. LV). Rimasta vedova nel 1528, essendo stato il Gaetani decollato come ribelle, fu corteggiata da molti cavalieri. Fra essi era Marcello Colonna, cugino del Cardinal Pompeo « giovane di bello aspetto, di grandi arie e di maniere assai accorte e graziose per servizio delle dame », il quale fu il preferito. La Sanseverino aveva ceduto alla promessa di matrimonio; ma il Colonna dopo qualche tempo non volle più saperne e andò a militare sotto Antonio de Leva Capitano Generale di Carlo V. L'abbandonata vedendo riuscir vani i lamenti e restar senza risposta le sue lettere, deliberò di vendicarsi facendo ammazzare Marcello. Ma i mandatori furono scoperti ed appiccati in Milano. Caterina morì poco dopo dalla melanconia. (*Aggiunta ai fatti tragici et amorosi occorsi in Napoli, ovvero altroue ai Napoletani, di S. ed A. Corona*. Ms. della Bib. Naz., segn. X, C, 32, fol. 48-77. Conf. Broccoli, loc. cit.).

7. MARIA SANSEVERINO (st. XII), pel matrimonio con Enrico Orsini, Contessa di Nola, era sorella di Caterina. Anche suo marito capitò col Lautrec e doveva perciò esser decapitato; ma egli morì poco avanti l'uscita dei Francesi dal Regno (Litta, vol. VIII, *Famiglia Orsini*, tav. XVII).

Della Contessa di Nola canta il Tansillo nell'egloga *I due Pellegriani* (ediz. Flamini, p. 43) e in un'ottava della *Clorinda* che era stata soppressa nelle edizioni, e che il Flamini ha riportato dai manoscritti: « Fra tante belle e generose dame | di cui la lista in mano oggi vi ho messa, | io desio, ch'oltra 'l nullo, si chiami | la gran socera mia, la mia Contessa, | che tenera del figlio, par che m'ame | sì, che bramar più non potrei io stessa, | e ne' bisogni miei, fra tante sola | mi celebra, e mi onora, e mi consola. | » Sarà forse, come osserva il Flamini (o. c., p. 131), spiaciuta al Viceré l'allusione ai rap-

porti tra la Contessa e D. Garzia, legati tra loro da tutt'altro sentimento che da quello materno. Anche nel sonetto CLIV (ediz. Fiorentino, p. 303), dedicato alla Contessa si dice in principio: « Madre felice, la cui nobil alma | non già il bel corpo, » fe l'inclito parto | nato a por gioco al Mondo, al Turco, al » Parto | et al popol fedel tor grave salma ». Maria Sanseverino, che pei suoi dritti di dote, antefato e controdote aveva ottenuto lo stato di Lauro, smembrato dalla contea di Nola, fondò in quest'ultima città nel 1559 un collegio di Gesuiti, ed ivi morì nel 1565. Una sua lettera è tra le *Lettere di alcune valorose donne* (Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1549), e alquanto altre con sottoscrizione autografa si trovano nelle *Epistolae ill. mulierum* a Geronimo Seripando (ms. della Bib. Naz. di Nap. segnato XIII, AA, 60).

8. La Contessa di Borrello era GIULIA CARAFA (st. XIII), moglie di Camillo Pignatelli, al quale diede tre figliuoli: Ettore, Fabrizio e Giordano. Camillo Pignatelli premorì (1529) al padre Ettore Duca di Monteleone († 1536) e portò soltanto il titolo di Conte di Borrello (De Lellis, *Notizie*, III, 26).

9. ISABELLA PIGNATELLI (st. XIV), figlia di Ettore Duca di Monteleone e di Ippolita Gesualdo, e cognata perciò della precedente, ebbe due mariti: Paolo Siscara Conte di Aiello, e Giovan Francesco di Capua Conte di Palena (Imhof, *Corpus Historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, p. 438).

10. ISABELLA GUALANDI (st. XVI). Di costei dice il Capanio: « Saggi costumi, parlar dolce ameno, | ch'el cor gli spirti, e » l'intelletto invola | corpo d'ogni valore e gratia pieno | ... Noi non sappiamo aggiunger altro.

11. ADRIANA SANSEVERINO (st. XVII). Anche di questa dama non possiamo dare alcuna notizia.

12. MARIA DIAZ CARLON (st. XVIII). Per le sue nozze con Alfonso Sanseverino Duca di Somma scrisse un epigramma il Sannazaro (Lib. III, 1), il quale dinanzi a tanta grazia gio-



vanile era vinto da un pensier mesto per la sua giovinezza omai passata. Maria era figlia di Ferrante Diaz Carlon e di Violante Graffina, bellissima donna anch'essa, e anche altamente celebrata dal Sannazaro (*Epigrammi*, II, 61). Fratello di Maria era quell'Antonio Conte di Alife, che come dotto e letterato ebbe lodi dal Bonfadio e da Paolo Manuzio, e che il Di Leo nomina in così buona compagnia al principio del canto secondo del suo poemetto (*De Lellis, Notizie*, III, 20; Nunziante, *Un divorzio sotto Leone X*, p. 83).

13. LUCREZIA CARAFA (XIX). Non è segnata dai genealogisti della famiglia.

14. PORZIA BRANCIA: (st. XX). Nata da Bernardino Brancia ed Eleonora del Tufo, sposò Giovan Carlo Brancaccio, che nel 1513 era succeduto al padre Luigi nel feudo di Spinazzo. Porzia comprò col marito nel 1542 i feudi di Brusciano, Scisciano e S. Vitagliano (*Ricca*, o. c., V, 213; *Tavole genealogiche della famiglia Brancia* pubb. nel 1883 senza nome di A., tav. III). Di lei e della sorella Isabella canta il Sannazaro celebrandone la bellezza (*Sannazarii, Opera latine scripta*, Amstelodami, 1728, p. 271, Liber III, Epigr. VII). Conf. Percopo, *Pomponio Gaurico, Umanista Napoletano* negli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle arti*, XVI, 273).

15. MARZIA MARRAMAU o MARRAMALDO (st. XXI) figlia di Francesco Maramaldo e di Francesca Ayossa, sorella del famoso Fabrizio. Fu suo marito Fabrizio Brancia (V. De Blasiis, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati* in *Arch. Stor. Nap.*, II, 301 e seg.).

16. IPPOLITA CALDORA (st. XXII). Anche il Beldando fa di costei le lodi più sperticate (st. CII); ma, al solito, senza darci un cenno che ci permetta di individuarla.

Di un'Ippolita Caldora è parola in un documento riassunto dal De Lellis (*Notizie*, III, 214); ma questa, maritata nel Torrello, appare nel 1587 come nonna.

17. AURELIA SANSEVERINO (st. XXIII). Figlia di un Tommaso Sanseverino, sposò Giovanni Sanseverino, figliuolo di Antonio signor di S. Chirico e fratello di Alfonso Duca di Somma (*Imhof, Genealogiae Viginis illustrium in Italia Familiarum*, p. 297).

18. CORNELIA MARRAMAU (st. XXIV). Sorella di Marzia nominata di sopra.

19. VIOLANTE DI SANGRO (st. XXVI). Da Giovanni di Sangro, Maggiordomo di Alfonso II, e da Adriana Dentice, nacque Violante, che fu maritata a Paolo di Sangro. Questi fu fatto Marchese di Torremaggiore nel 1521 e morì nel 1528 nella guerra contro i Francesi. (*Campanile, Historia della famiglia di Sangro*. Napoli, 1616, pp. 43, 68).

20. CASSANDRA BRANCACCIO (st. XXVII). Di costei non abbiamo trovato alcuna notizia.

21. ISABELLA BRANCIA (st. XXVIII). Sorella di Porzia, della quale abbiamo parlato più avanti, ebbe tre mariti. Prima lo zio Giovan Francesco Brancia, poi Annibale Capece, e in terze nozze Tommaso Brancaccio.

22. GIULIA GRISONE (st. XXX) figlia di Antonio Signore di Ginosa e di Lucrezia Caracciolo.



## APPENDICE II.

Nello *Specchio delle Nobilissime Dame Napoletane* il Beldando fa le lodi di ottanta dame con termini così generali che rendono spesso difficile l'identificarle, tanto più che a volte il poeta non segna il cognome. Dall'elenco che abbiamo formato alla meglio e pubblicato nell'introduzione può vedersi che di quarantacinque di queste dame abbiamo già parlato; delle rimanenti diamo qui qualche notizia.

1. IPPOLITA DELLA ROVERE. Il Beldando accenna a questa dama con versi più oscuri e spropositati del solito. Dopo aver parlato di Maria e Giovanna d'Aragona prosegue: « Non voglio  
• hor qui di lor genealogia | parlar, che in esterno chlima suona |  
• il nome eterno eternamente degno | via più del ciel che di  
• terreno regno. | Ma dirò di colei che a par del sole | prende  
• la luce sua dai raggi loro, | di cui la generosa inclita prole |  
• quanto più posso col desire honoro, | *Hipolita* gentis, perchè  
• si duole | vinto da lei, l'antico secol d'oro | che orna non pur  
• Urbin, Napoli, e Roma | ma quanto cinge Apol con l'aurea  
• chioma .. Nella quale Ippolita pare che voglia intendere la  
figlia del Duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, Capitano Generale delle armi della chiesa al tempo del Ponteficato di Giulio II, suo zio, e di Eleonora Gonzaga, figlia del Duca di Mantova (per questa vedi il recente libro di Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino*, Torino, Roux, 1898). Ippolita aveva sposato nel 1531 Antonio di Aragona Duca di Montalto, era perciò cognata di Maria e Giovanna d'Aragona (Litta, o. c., vol. XI, *Famiglia della Rovere*, tav. IV).

2. CLARICE ORSINI (st. XXVII). Figlia di Giangiordano Orsini e di Felice della Rovere, naturale di Giulio II, e perciò sorella di Giulia Principessa di Bisignano della quale abbiamo già parlato (pag. 34). Sposò Luigi Carafa, 2.º Principe di Stigliano, magnifico e generoso signore. Andò questi nel 1530 a Bologna pel coronamento di Carlo V, e vi « si mantenne — scrive il Zazera — con una magnificenza e grandezza grande, e presso  
• che reale, mantenendo una cavallerizza di cento cavalli, e  
• tanti falconi, che mangiavano quaranta galline al giorno. » Avendo ereditato il palazzo dell'abate Carafa alla porta di Chiaia lo abbellì moltissimo, il che fece pure del palazzo della Sirena a Posilipo (ora detto palazzo Donn'Anna) che egli comprò dai Bonifacio. (Litta, vol. VIII, *Famiglia Orsini*, tav. XXVII; Croce, *Palazzo Cellamare*, Napoli, 1891, pag. IV). Nelle *Seste Rime* di Laura Terracina sono varie poesie, dedicate alla principessa di Stigliano.

3. ISABELLA CARAFA (st. XXXVI), figlia di Giovan Francesco Conte di Airola e Marchese di Montesarchio e di Covella Guavara, fu moglie (nel 1516) di Alberico Carafa Duca di Ariano. (Aldimari, *Famiglia Carafa*, II, 463). Veramente, quando il Beldando scriveva, il feudo di Ariano era stato già dal 1532 confiscato al Carafa per la sua ribellione all'Imperatore e dato a Ferdinando Gonzaga. Ma è evidente che egli vuol alludere qui a Isabella Carafa, che per consuetudine dovette continuare a portare quel titolo; della moglie di Ferdinando Gonzaga che legalmente era nel 1536 Duchessa di Ariano, il Beldando parla nella stanza XXIX dandole il titolo di Principessa di Molietta.

4. CAMILLA . . . . . (st. XXXVI) è nominata, dopo la Duchessa di Ariano, con questi versi: « Quella che ha seco dove amor sfavilla | è la celeste sua diva *Camilla*. » Pare dunque che si tratti di una figlia della duchessa di Ariano, sebbene quella che gli attribuisce l'Aldimari (II, 443) abbia un altro nome, Faustina.



5. VIOLANTE SANSEVERINO (st. XXXVIII) era figliuola della Duchessa di Somma della quale canta il Capanio (stanza XVII). Sposò Giulio Orsini, Conte di Monterotondo (V. Flamini, op. cit., p. 128 in nota).

6. La Marchesa di Laino, della quale parla il Beldando (st. LIII), è la nuora di quella nominata dal Capanio. Figlia di Antonio Carafa Principe di Stigliano e di Ippolita di Capua, BERARDINA CARAFA sposò Ferrante de Cardenas che nel 1519 era succeduto al padre, Alfonso, nei feudi di Laino e di Acerra. Ferrante, che aveva combattuto contro Lautrec, accolse con grandi feste l'Imperatore; gli andò incontro a Bologna, e a Napoli prese parte alla giostra in piazza Carbonara. (Gregorio Rosso, o. c., p. 67, 126).

Furono suoi figliuoli Alfonso, Ascanio, Ippolita, Sidonia, e Giovanna (De Lellis, *Discorsi*, I, 154, 155). Il primogenito scrisse in poesia e un suo sonetto si trova nelle *Seste Rime* di Laura Terracina, dove è anche la risposta di questa poetessa.

7. LUCREZIA BORGIA, figlia di Goffredo Principe di Squillace e Gran Protonotario del Regno e di Sancia di Aragona, sposò Giovan Battista Carafa, Marchese di Castelvetero. Egli aveva ottenuto questo titolo su di una terra da lui posseduta in Calabria nel 1530 da Carlo V per le benemeritenze acquistate nella guerra contro Lautrec. Nell'impresa di Tunisi anche concorse, armando a sue spese due galere (Aldimari, o. c., I, 260).

A tutto ciò allude il Beldando quando parlando delle Marchese di Laino e Castelvetero chiude l'ottava con questi versi:  
• Et hara cura fin del nascer d'elle | il ciel ch'a più reali e  
• alte imprese | sotto prospero augurio i lor mariti | habbian  
• vittoria a le campagne ai liti. •

8. Contessa di Simari (st. LX). Nel 1535 era Conte di Simari Michele d'Ayerbo d'Aragona, la cui famiglia avente per capostipite l'infante D. Pietro figlio di Giacomo il Conquistatore, s'era trapiantata nel regno al tempo di Alfonso I. Il Conte di

Simari ebbe tre mogli: Camilla Spinelli, di Carlo Conte di Seminara; Giulia Siscara di Antonio Conte di Aiello; e MARINA BORGIA di Goffredo Principe di Squillace. Probabilmente il Beldando allude a quest'ultima. (V. *Compendio della origine e discendenza della Real Famiglia di Aragona*. Venetia, 1625; De Lellis, *Notizie*, II, 141, IV, 10).

9. LUCREZIA SPINELLI (st. LX, v. 5-6), forse la moglie di Anton Maria Gesualdo, figlio di Michele signore di Pescopagano (De Lellis, *Discorsi*, II, 22).

10. ROBERTA CARAFA, figlia di Antonio Conte di Mondragone e Principe di Stigliano e di Ippolita di Capua, aveva sposato appunto nel 1535 Diomede Carafa Conte di Maddaloni. (Archivio dei Carafa di Maddaloni. I, B. 1). Scrive l'Aldimari (II, 186): se ella fu « ammirabile per la sua somma prudenza e abilità « nei maneggi del mondo, e per le sue singolari virtù e opere « egregiamente fatte, si può dire che superasse il potere del proprio sesso ». Al marito, che era ancor giovanetto al tempo delle nozze, fece quasi da tutrice, attendendo con la sua industria a cavarlo dai grossi debiti e a migliorarne il carattere. Al contrario si trova scritto nel Filonico che Roberta si faceva corteggiare da Cesare d'Azzia (*Vite* cit., fol. 208), e in uno dei manoscritti che vanno sotto il nome dei Corona (*Successi tragici et amorosi*. Bib. Naz., ms. X, C, 21; parte III, f. 81), si racconta la storia dei suoi amori con Jacopuccio Seondito. Si diceva ella ad esercitarsi al canto col suono della spinetta, ed era suo maestro lo Seondito « giovane bello di volto e di dolci e soavi maniere », per quanto il marito Diomede era « brutto e di costumi non punto a lei grati ». Non tardò a nascere tra maestro e discepolo il dolce sentimento, e il Duca (Diomede era stato fatto Duca nel 1558) ne fu avvertito da una cameriera. Lo Seondito fuggì allora a Roma, dove fu raggiunto e ucciso dai sicari del Carafa; e Roberta riparò nella casa della sorella Marchesa di Laino. Diomede allora si ritirò a Madda-



• l'oni dove senza voler vedere alcuno di pura doglia se ne morì. Ma contro questo racconto stanno due fatti: il Duca di Maddaloni morì a Lecce nel 1561 Governatore e Capitano delle armi delle Provincie di Terra di Otranto e di Bari; e nel morire lasciò alla moglie grandi ricchezze. Con queste Roberta concorse allo stabilimento dei Gesuiti a Napoli, come attesta la lapide che è nel chiostro del Gesù vecchio (ora Università), e in compagnia di Costanza del Carretto Doria e Giulia delle Castelle beneficò i Padri Minimi Ministri degli infermi. (Reggi Domenico, *Memorie storiche del P. Camillo de Lellis*, lib. VI, cap. 6).

11. ELEONORA.....

12. FELICIANA..... (st. LXI). Chi sieno queste due signore non è facile indovinarlo dall'ottava che trascrivo: « Ecco ch'a l'al-  
• tra ogni eccellente toglie, | ecco la saggia e casta Eleonora |  
• mira i santi pensier, mira le voglie | in fronte scritte, ch'el  
• suo sangue honora | guarda com'ella in se tutte raccoglie |  
• le disperse virtù, e vedi anchora | la bella pianta sua Feli-  
• ciana | di gratia e di beltà viva fontana ».

13. GERONIMA GAETANI, e

14. ISABELLA VITTORIA GAETANI, furono entrambe figlie di Giacomo Gaetani Conte di Morcone. D. Onorato Gaetani Conte di Castelmola, che ha pubblicato l'*Istoria generale della casa Gaetani* (Caserta, Turi, 1888) parla solo della seconda di esse, che sposò Scipione Carafa di Stigliano, portandogli in dote la contea di Morcone. Dell'altra, come può vedersi in Litta (vol. IX, *Famiglia Acquaviva*, tav. IV), fu marito Baldassarre Acquaviva Marchese di Bellante. (Conf. De Lellis, *Discorsi*, I, 221).

15. VITTORIA CARAFA (st. LXXVI),

16. VITTORIA CARAFA (st. LXXVII). È difficile identificarle stante la molteplicità delle signore della famiglia Carafa con questo nome. Vedi la nota alla stanza XXXVI (pag. 44-45) del poemetto del di Leo.

17. DIANA DELLA TOLFA (st. LXXVII). Non se ne trovano notizie in Della Marra (o. c., p. 178) che compose un discorso su questa famiglia.

18. AURELIA CARACCIULO,

19. GIULIA CARACCIULO. Di queste due sorelle il Beldando canta nelle ottave LXXVIII e LXXXII. Noi non siamo riuscite a ravvisarle nell'intricata genealogia di questa famiglia.

20. DIANA DI RAO (st. LXXIX) fu figlia di Antonio Consigliere Regio e Vice-Protonotario. Ebbe due mariti: Fabrizio di Gennaro e Carlo Pignatelli di Paglieta. Si vuole che in una delle donne che circondano la Vergine nel famoso quadro di Leonardo da Pistoia che era nella chiesa di Monteoliveto sia raffigurato il suo ritratto (De Lellis, *Discorsi*, I, 262).

21. GIOVANNA MASTROGIUDICE (st. LXXXIV), di una nobile famiglia sorrentina, fu moglie di Giovan Giacomo Coscia. Nella casa dei due coniugi fu ospitata alcun tempo, verso il 1556, Cornelia Tasso sorella del cantore della Gerusalemme (Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, Nobile, 1866, p. 134).

22. COVELLA COSSA,

23. ADRIANA CARAFA (st. LXXXVI),

24. LUCREZIA FRANGINA (st. LXXXVIII),

25. GERONIMA FRANGINA (st. LXXXVIII): Dame famosissime, che a noi rimangono ignote.

26. ANTIRA DI GENNARO, che il nostro chiama il *for delle bellezze estreme*, fu figlia di Alfonso, autore di un *Carmen Sacrum*, e di Lucrezia Piscicella. Sposò Fabio Cicinello (De Lellis, *Discorsi*, I, 266).

27. LAURA DI MONFORTE. Era costei dama della Principessa di Francavilla, ed ebbe per amante il Marchese del Vasto. Apparteneva, come è noto, alla nobile famiglia dei Monfort venuta nel regno con Carlo d'Angiò.

28. ELEONORA . . . . . Trascriviamo l'ottava in cui è lodata, e dalla quale si rileva che sposò un signore siciliano:



• E la bella e la dotta Eleonora | che adorerà non men di sua  
• beltade | Sicilia tutta che adornasse allora | Helena bella  
• l'amiche contrade | et per più laude sarà degna ancora | come  
• si per de l'altro cose rade | haver tra l'altre stelle un luogo  
• degno | ch'i viaggi del mar drizi buon segno ».

29. COSTANZA D'AVALOS. I casi principali della vita di Costanza D'Avalos, Duchessa e poi Principessa di Francavilla, figlia di quell'Innico che trapiantò nel regno la famiglia, zia ed educatrice del Marchese di Pescara e del Marchese del Vasto che la portarono a una sì grande potenza e le guadagnarono un posto nella storia d'Italia, sono esposti in una nota del Fiorentino alle *Liriche* del Tansillo p. LXVI, e in una nota del Percopo nella sua edizione delle *Rime del Chariteo* a p. CCXXXI. In quest'ultima è anche una completa bibliografia dei biografi della Principessa di Francavilla e dei poeti che cantarono di lei. A questi si può aggiungere il Beldando, che nella stanza CI, così si esprime: « Questa è Costanza Davala che a Marte  
• | toglie l'armi di man vergine e sola | ch'avrà nel primo amor  
• si trista sorte | che del secondo non vorrà parola ». Nei quali versi si accenna all'infelice matrimonio suo con Federico del Balzo del quale rimase vedova giovanissima, e alle prove di valore da lei date nella difesa di Ischia nel 1508 contro i Francesi. La Principessa di Francavilla fu come il centro della società napoletana del principio del 1500, e la sua notevole figura merita un accurato illustratore.

30. MARIA CANTELMO (st. CIII). È forse la stessa Maria Cantelmo di cui parla il Vazquez nel *Dechado de amor*. Costei faceva parte della corte delle *tristi regine*, delle due Giovanne d'Aragona, cioè vedove la prima di Ferrante I e la seconda di Ferrantino, e come tutte le altre dame aveva un cavaliere, D. Geronimo Fenollete, *que la seria* (Croce, *La Corte delle tristi regine a Napoli*, Napoli, 1894, p. 16).

31. VINCENZA MONTALTO (st. CIV), fu moglie del cugino Lu-

dovico Montalto che essendo stato nominato Luogotenente del Viceré Carlo de Lancy, trasferì questa nobile famiglia dalla Sicilia a Napoli. Il nome di questa dama appare in una lapide della chiesa degli Incurabili, alla quale il marito aveva lasciato un legato. Appare pure in una lapide della chiesa del Gesù delle Monache, che fu costruita a sue spese. Ebbe cinque figliuole: Lucrezia, Giovanna, Agata, Costanza e Laura. Quest'ultima fu monaca nel detto monastero del Gesù (G. A. di Gennaro, *Della famiglia Montalto*, Bologna, 1735, pp. 81-106).

32. LUCREZIA, e

33. GIOVANNA MONTALTO (st. CV). Il Beldando, dopo aver cantato della madre Vincenza, segue dicendo: « Con lei la prima  
• e la seconda figlia | Ambe due cinte di una veste bruna.... » Nel 1536 infatti esse erano già vedove, la prima di Luigi Gaetano d'Aragona, da lei sposato nel 1522, e la seconda di Carlo Cicinello, Barone di Forino, morto nel 1532 dopo pochi mesi di matrimonio. Lucrezia passò a seconde nozze con Cesare Cavaniglia, Signore di S. Marco e di S. Giorgio, figlio di Troiano Conte di Troia (G. A. di Gennaro, op. cit., p. 110).

34. LUCREZIA ZURLO (st. CVI). Figlia di Giov. Bernardino Conte di Montoro e di Nocera e di Isabella Carafa, ebbe a marito Bartolomeo di Capua, nono conte di Altavilla. Nel 1530 ricomprò il feudo di Montoro, che era stato confiscato al padre per aver seguito i Francesi nel 1528 (Ammirato, *Delle Famiglie Napoletane*, parte II, Firenze, 1651, p. 43; Colombo, *Memorie di Montoro in Principato Ultra*, Napoli, Gambella, 1883, p. 49 e seg.).

35. .... BRISSEGNA. Di costei il Beldando non dice il nome, e non può dirsi che alluda ad Isabella Brisegna, avendone già parlato nella stanza LXXXI.



# AGGIUNTE ED EMENDAZIONI.

INTRODUZIONE. — p. XII. Era già inoltrata la stampa di questo opuscolo quando ci è capitato di ritrovare in una miscellanea della Biblioteca dei Gerolomini (segn. 38. 5. 4.) una più antica edizione, sconosciuta ai bibliografi, del poemetto del Di Leo. Sfortunatamente, è manchevole del frontespizio del quale non avanzano se non queste parole: L'AMORE PRIGIONIERO | di M. MARIO DI LEO | da BARLETTA; ma alla fine vi si legge: *Nel mese di Giugno | del MDXXXVIII | con Privilegio che queste rime non si stampino nè stampate altrove si vendano per anni dui nel Regno di Napoli senza licenza del compositor loro.* Conta cc. 45, e la lezione presenta parecchie varietà da quella da noi riprodotta, come noteremo più oltre.

— p. XIV. A proposito dell'invenzione del poemetto del Di Leo, sarebbe stato opportuno notare ch'essa deriva probabilmente dal *Cupido cruci affixus* di Ausonio, breve idillio di 108 versi, ispirato, come dice lo stesso Ausonio nella lettera di dedica che lo precede, da alcune pitture che si vedevano a TREVIRI (D. MAGNI AUSONII *burdigalensis, Opera: Oeuvres complètes d'AUSONE*, par E.-F. Corpet, Paris, Firmin Didot, 1897, pp. 107-9).

— p. XV. Nella citazione dell'ottava che comincia: « Le ninfe del Sebeto, ecc. », correggere nel primo verso il « maneggio », chè v'è trascorso, in « m'avaggio ».



# AGGIUNTE ED EMENDAZIONI.

INTRODUZIONE. — p. XII. Era già inoltrata la stampa di questo opuscolo quando ci è capitato di ritrovare in una miscellanea della Biblioteca dei Gerolomini (segn. 33. 5. 4.) una più antica edizione, sconosciuta ai bibliografi, del poemetto del Di Leo. Sfortunatamente, è manchevole del frontespizio del quale non avanzano se non queste parole: L'AMORE PRIGIONIERO | di M. MARIO DI LEO | da BARLETTA; ma alla fine vi si legge: *Nel mese di Giugno | del MDXXXVIII | con Privilegio che queste rime non si stampino nè stampate altrove si vendano per anni dui nel Regno di Napoli senza licenza del compositor loro.* Conta cc. 45, e la lezione presenta parecchie varietà da quella da noi riprodotta, come noteremo più oltre.

— p. XIV. A proposito dell'invenzione del poemetto del Di Leo, sarebbe stato opportuno notare ch'essa deriva probabilmente dal *Cupido cruci affixus* di Ausonio, breve idillio di 108 versi, ispirato, come dice lo stesso Ausonio nella lettera di dedica che lo precede, da alcune pitture che si vedevano a Treviri (D. MAGNI AUSONII *burdigalensis, Opera: Oeuvres complètes* d'Ausone, par E.-F. Corpet, Paris, Firmin Didot, 1887, pp. 107-9).

— p. XV. Nella citazione dell'ottava che comincia: « Le ninfe del Sebeto, ecc. », correggere nel primo verso il « maneggio », chè v'è trascorso, in « m'avveglio ».



— p. XXI. Nel parlare dei poemetti elogiativi delle dame napoletane della prima metà del secolo XVI, si è tralasciato il notissimo *Trionfo di Carlo V* di GIAMBATTISTA PINO, del quale molte ottave sono consacrate alle dame napoletane, e che perciò entra terzo, con quelli del Di Leo e del Beldando tra i poemetti che si scrissero su tale argomento in quel tempo. Del poemetto del Pino ci siamo valse frequentemente nelle note.

— p. XXXIII. Imitazione dei poemetti italiani sono le ottave sulle dame castigliane, catalane e aragonesi contenute nella *Diana* del MONTEMAYOR. Vedi: *La Diana de JORGE DE MONTEMAYOR, nuevamente corregida y revista por Alonso de Ulloa. Parte Primera. Hanse añadido en esta ultima impression los verdaderos amores de Abencerrage y la hermosa Xarifa. La infelice historia de Piramo y Tisbe. Van tambien las Damas de Aragon y Catalanas y algunas Castellanas, que hasta aqui no havian sido impressas.* Al illustre señor Don Rodrigo de Sande. En Venecia MDLXVIII.

Testo — XVII, 6: l'aura — l'aura; XIX, 3: in testa — in testa; XXXII, 1: di lei onore — di lei l'onore; XXXIX, 8: cade — cadde; XLII, 5: già — gio; XLVII, 4: addanna — appanna; LVII, 5: il ciel in libertade — il ciel si liberale; LXIII, 3: tutta — tutte.

A questi errori di stampa, soggiungiamo la notizia di alcune varianti che si cavano dal confronto dell'edizione del 1538 con quella del Giolito. Non teniamo conto delle correzioni di fosse in fusse, soggetto in suggetto, veggio in veggio, e simili che si notano in quest'ultima.

V, 6: ediz. 1538, Ferrando — Giolito: Fernando.

VII, 2: questa gloria — questa schiera. IX, 1: È Maria d'Aragona, è lei che tanto — Questa è Maria d'Aragona che tanto.

XVI, 1: E qual verrà — Quando verrà.

ivi, 8: leggiadra e dotta — leggiadra e bella.

XXI, 8: Qual'è se nube non l'adombra o velo — Qual se di nube non l'adombra velo.

XXVIII, 4: per scossa d'amor — percossa d'amor.

XXXV, 5: saggia Isabella — detta Isabella.

XLIV, 8: d'ogni oculto core — d'ogni eccelso core.

LV, 2: Diana Cardena il suo core — Diana Cardena il nobil core.

Sono lievi correzioni di forma, quasi tutte arbitrarie fatte dal correttore della stampa Giolitina.

Ma il mutamento che ci tocca più da vicino è quello di quattro nomi propri:

XXXVI, 2. Edizione del 1538: Covella Cossa — Edizione del Giolito: Cornelia Cossa.

XXXVII, 3: Giulia Rocca gentil — Giulia onesta, gentil.

XLIV, 6: Antira di Gennar — Antonia di Gennar.

XLVII, 6: Maria divina — Marta divina.

Queste rettificazioni di nomi rendono necessarie le seguenti correzioni nelle

NOTE: — p. 44. COVELLA e non CORNELIA COSSA. Del resto anche di Covella non sappiamo nulla. Vedi p. 67.

p. 45. — La GIULIA nominata nella stanza XXXVII è la stessa della st. XL, cioè GIULIA ROCCA. Ma, di lei, come abbiamo già avvertito, e delle due figliuole, LAUDOMIA ed ISABELLA, non sappiamo dir niente.

p. 47. — DI ANTIRA DI GENNARO, che l'ediz. Giolitina muta in Antonia, parliamo a pag. 67; e di MARIA CANTELMO, mutata in Marta, a p. 48.



# INDICE DEI NOMI.

- Acquaviva Caterina, Contessa di Venafro — p. XX, 56.  
 Aiossa Vittoria — p. XXIV, 15, 45.  
 Ayerbo Vittoria — p. XXIV, 17, 47.  
 Borgia Antonia — p. XXIV, 20, 49.  
 Borgia Lucrezia, Marchesa di Castelvetro — p. XXIV, 64.  
 Borgia Marina, Contessa di Simari — p. 64, 65.  
 Brancaccio Cassandra — p. XXVIII, 61.  
 Brancaccio Isabella — p. XXIV, 49.  
 Brancaccio Lucrezia — p. 20, 49.  
 Brancia Isabella — p. XXVIII, 20, 61.  
 Brancia Porzia — p. XXVIII, 60.  
 Brisegna Isabella — p. XXIV, 51.  
 Brisegna . . . . . — p. XXIV, 69.  
 Caldora Ippolita — p. XXIV, XXVIII, 60.  
 Cantelmo Brianna — p. XXIV, 18, 47, 48.  
 Cantelmo Giulia — p. 24, 51.  
 Cantelmo Maria — p. XXIV, 68.  
 Cantelmo Marta — p. 18, 47.  
 Caracciolo Aurelia — p. XXIV, 67.  
 Caracciolo Eleonora — p. 22, 50.  
 Caracciolo Faustina — p. 22, 50.  
 Caracciolo Giulia — p. XXIV, 67.



- Caracciolo Isabella, Duchessa di Castrovillari — p. XXIII, 22, 50.  
 Caracciolo Isabella — p. 22, 50.  
 Caracciolo Lucrezia — p. 22, 50.  
 Caracciolo Porzia — p. 18,  
 Caracciolo Sidonia, Marchesa di Laino — p. XXVIII, 56, 57.  
 Carafa Adriana — p. XXIV, 67.  
 Carafa Berardina, Marchesa di Laino — p. XXIV, 64.  
 Carafa Brianna — p. XXIV, 19, 48.  
 Carafa Camilla — p. XXIII, 68.  
 Carafa Emilia — p. 18, 47.  
 Carafa Faustina, Contessa di Pacentro — p. XXIV, 14, 44.  
 Carafa Giovanna — p. XXIV, 19, 48.  
 Carafa Giulia, Contessa di Borrello — p. XXVIII, 59.  
 Carafa Ippolita — p. XXIV, 14, 44.  
 Carafa Isabella, Duchessa di Ariano — p. XXIII, 68.  
 Carafa Lucrezia — p. XXVIII, 60.  
 Carafa Roberta, Contessa, poi Duchessa di Maddaloni — p. XXIV, 65, 66.  
 Carafa Vittoria — p. XXIV, 15, 44, 45, 66.  
 Cardona Antonia, Duchessa di Montalto — p. XXIV, 9, 37, 88.  
 Cardona Diana — p. 10, 37, 38.  
 Cardona Maria, Marchesa della Padula — p. XIV, XXIII, 9, 35, 36, 37.  
 Carlino Giovanna — p. XXIV, 13, 42.  
 Castriota Isabella — p. XXVIII, 57.  
 Colonna Isabella, Principessa di Sulmona — p. XXIII, 12, 40, 41, 42.  
 Colonna Porzia — p. XXIV, 12, 40.  
 Colonna Vittoria, Marchesa di Pescara — p. XXIV, XXVII, 5, 29, 30.  
 Conclubet Eleonora, Duchessa di Nocera — p. XXIII, 11, 39, 40.  
 Cossa Cornelia — p. 15, 44.  
 Cossa Covella — p. XXIV, 67.

- D'Aragona Giovanna, Duchessa di Tagliacozzo — p. XXII, 6, 30, 31, 32.  
 D'Aragona Maria, Marchesa del Vasto — p. XXIII, XXXI, 6, 30, 31.  
 D'Austria Margherita — p. XIII, XXII, XXIII, 7, 33, 34.  
 D'Avalos Costanza, Duchessa d'Amalfi — p. XXIII, 7, 32, 33.  
 D'Avalos Costanza, Duchessa di Francavilla — p. XXIV, 68.  
 D'Azzia Luigia — p. 24, 51.  
 De Cardines Diana — p. XXIV, 21, 50.  
 Del Balzo Antonia, Duchessa di Termoli — p. XXIII, XXVII, 17, 46, 47.  
 De Leva Costanza — p. 12, 13, 42.  
 De Leva Giovanna — p. 12, 13, 42.  
 Della Rovere Ippolita, Duchessa di Montalto — p. 62.  
 Della Tolfa Diana — p. XXIV, 66, 67.  
 De Requesens Isabella — p. XXVII, 55, 56.  
 Diaz Garlon Maria, Duchessa di Somma — p. XXIII, XXVIII, 59, 60.  
 Di Capua Isabella, Principessa di Molfetta — p. XXIII, 4, 27, 28.  
 Di Capua Maria, Duchessa di Termoli — p. XXIII, 25, 51.  
 Di Gennaro Antira — p. XXIV, 67.  
 Di Gennaro Antonia — p. 17, 47.  
 Di Gennaro Cornelia — p. XXIV, 16, 46.  
 Di Gennaro Isabella — p. 17, 46.  
 Di Monforte Laura — p. XXIV, 67.  
 Di Raho Diana — p. XXIV, 67.  
 Di Sangro Violante — p. XXVIII, 61.  
 Eleonora . . . . . — 66, 67, 69.  
 Feliciano . . . . . — p. 66.  
 Frangina Geronima — p. XXIV, 67.  
 Frangina Lucrezia — p. XXIV, 67.  
 Isabella . . . . . — p. 45.



- Gaetani Geronima — p. 66.  
Gaetani Isabella — p. XXIV, 66.  
Gonzaga Dorotea, Marchesa di Bitonto — p. XXIV, XXVIII,  
10, 38.  
Gonzaga Giulia, Duchessa di Traetto — p. XXIII, 10, 39.  
Gonzaga Susanna, Contessa di Collesano — p. XXIV, XXVI II,  
10, 38.  
Grisone Giulia — p. XXVIII, 61.  
Gualandi Isabella — p. XXVIII, 59.  
Laudomia . . . . . — p. 45.  
Loffredo Beatrice — p. 13.  
Marchese Cassandra — p. XXVIII, 25, 52.  
Marramaldo Cornelia — p. XXVIII, 61.  
Marramaldo Marzia — p. XXVIII, 60.  
Mastrogiudice Giovanna — p. XXIV, 67.  
Montalto Giovanna — p. XXIV, 69.  
Montalto Lucrezia — p. XXIV, 69.  
Montalto Vincenza, p. XXIV, 68.  
Orsini Clarice, Principessa di Stigliano — p. XXIV, 62, 63.  
Orsini Giulia, Principessa di Bisignano — p. XXIII, 8, 34.  
Pagano Ippolita — p. 11, 39.  
Piccolomini Anna, Principessa di Squillace — p. XXIII, 20,  
21, 49.  
Pignatelli Costanza, Contessa di Morcone — p. XXVIII, 56.  
Pignatelli Isabella, Contessa di Palena — p. XXVIII, 59.  
Ravaschiera Aurelia — p. 23, 50.  
Ravaschiera Giulia — p. 23, 50.  
Rocca Giulia — 16, 46.  
Rocca Lucrezia — p. 19, 49.  
Sambasile Violante — p. 17, 47.  
Sanseverino Adriana — p. XXVIII, 59.  
Sanseverino Aurelia — p. XXVIII, 60, 61.  
Sanseverino Caterina — p. XXIV, XXVIII, 57, 58.

- Sanseverino Clarice — p. XXIII, 8, 34.  
Sanseverino Eleonora — p. XXIII, 8, 35.  
Sanseverino Maria, Contessa di Nola — p. XXIV, XXVIII,  
58, 59.  
Sanseverino Violante — p. 63, 64.  
Scaglione Lucrezia — p. XXIV, XXVIII, 14, 42, 43.  
Scorziata Isabella — p. 16, 45, 46.  
Spina Giovanna — p. XXIV, 17, 47.  
Spinelli Geronima — p. 14.  
Spinelli Isabella — p. XXVIII, 14.  
Spinelli Lucrezia — p. XXIV, 65.  
Tolomeo Porzia, Contessa di Potenza — p. 23, 50, 51.  
Toraldo Caterina — p. 17, 47.  
Toraldo Ippolita — p. 17, 47.  
Torella Cornelia — p. XXIV, 15, 44.  
Villamarina Isabella, Principessa di Salerno — p. XXIII, XXIV,  
4, 5, 28, 29.  
Zurlo Lucrezia — p. XXIV, 69.



INDICE.

Dedica . . . . .	p. VI
Introduzione . . . . .	XI
Dall' « Amor Prigioniero » di Mario di Leo . . . . .	1
Note . . . . .	27
Appendice I . . . . .	55
Appendice II . . . . .	62
Aggiunte ed emendazioni . . . . .	71
Indice dei nomi . . . . .	75









1013F

8/87

1013F



